



LE BESTIE

LORENZO MAZZONI

Lorenzo Mazzoni

Nato a Ferrara il 20.12.1974

Laureato in DAMS Cinema

Attualmente laureando in Storia Contemporanea

Lavoro come maschera in un cinema

Ho vissuto a Londra, Parigi, Hurghada

Ho viaggiato in Vietnam, Laos, Nord Africa, Kurdistan

Ho pubblicato il racconto *La nonna coccalera dei desperados* sull'antologia *Natale che palle* (Leconte Editore, 2004); ha vinto il concorso *Nuova Poesia Italiana* edizione 1998 indetto dal quotidiano *La Repubblica* e dall'editore *LIE* di Ragusa con il libro in versi *Lo scarafaggio sul comodino blu*; sono uscite recensioni di miei racconti su *Storie*, *Enzimi*, *Il vascello di carta*; ho scritto tre romanzi attualmente inediti; collaboro al sito *Viaggiatori-on-line* per cui ho scritto il reportage *Quang Ngai* corredato dalle fotografie di Tommy Graziani; ho pubblicato il racconto *Eskimo Blu Day* in *Spazio Autori*, il contenitore virtuale di *Stampa Alternativa*.

Attualmente vive a Ferrara insieme alla mia musa e alla mia collezione completa dei testi di Ho Chi Minh.

Lorenzo Mazzoni

Via L. Poletti, 27

44100 Ferrara

Tel: 0532.766825

lorenzomazzoni74@hotmail.com

Fatti e luoghi descritti in questo libro sono puramente inventati. La Repubblica Democratica del Congo non esiste, non esiste la città di Kinshasa, non esiste la sua miseria, il suo interminabile lutto collettivo, la bestiale violenza che percorre le sue strade. Esiste la capacità del genere umano di non vergognarsi per la propria indifferenza, esiste la nostra bravura nel voltare lo sguardo da un'altra parte, esiste la nostra magica arte di riuscire a cancellare ogni cosa.

AI RIFUGIATI

NON ANCORA QUELL'ORA QUANDO ARMATI,
FALLITA OGNI MASCHERA, SFIDIAMO A VISO APERTO IL DEMONE.
ANCORA, COMPAGNO, BESTIE IN CORSA E CIELI IN ROVINA
ANCORA IN PRIGIONE IL VECCHIO RE FURIOSO.

JAMES AGEE

COLORO I QUALI DIMENTICANO IL PASSATO
SARANNO CONDANNATI A VIVERLO DI NUOVO.

GEORGE SANTAYANA

Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo

1

Scese dal camion e si massaggiò le membra intorpidite. Ci risiamo, pensò, guardandosi intorno. L'Arrêt Pascal appariva confuso nel tramonto afoso. Le corsie invase da macchine, motorini, uomini, donne, lattanti, capre, scatoloni imballati, sacchi di iuta, venditori ambulanti di benzina in bottiglia. Ogni cosa era ricoperta di strati di polvere e fanghiglia. Cristobal s'incamminò sulla pista rossa, passando in mezzo alle mani tese dei mendicanti. Un vecchio incartapecorito agitò la mano e sputò fra i suoi piedi un grumo giallo di catarro.

-bisogno di un taxi?- chiese un tipo prendendolo per un polso. Era un piccoletto scheletrico, un fascio di muscoli ricoperto da pelle nera e ingrinzita.

-può essere-

-vieni con me, pochi soldi...- disse l'uomo mostrando una bocca piena di denti gialli e marci.

-va bene-

Cristobal lo seguì verso una Peugeot scassata.

Intorno l'esercito dei bambini urlanti, delle madri che porgevano capezzoli sudati a deboli lattanti. La terra rosso fuoco e i poliziotti in ciabatte. Le piramidi di manghi e banane verdi, grosse e pesanti. I commercianti seduti a terra, donne che camminavano a ranghi stretti. Un vociare perpetuo, misto al gracchiante suono dei motori scarburati dei camion in partenza, faceva da colonna sonora. Intorno alla pista polverosa si stagliavano i chioschi costruiti con pezzi di legno e lamiera arrugginita. Tutti vendevano Primus calda e stecche di sigarette. Sul lato opposto della corsia transitava una motrice di camion a cui era stato agganciato un carro bestiame. Dentro vi erano ammassate decine di persone: i passeggeri.

Salirono in macchina. L'abitacolo puzzava da urina e da frutto marcio.

-lo sai? L'altro ieri un camionista ubriaco è arrivato a tutta velocità e ha fatto una strage... sono morte parecchie persone- disse il taxista senza emozione, stuzzicandosi i denti con un rametto di legno -dov'è che ti porto?-

-al Beach...al porto fluviale...-

-va bene capo... va bene...-

Cristobal guardò ancora la caotica stazione che viveva esagitata fuori dal finestrino.

-L'Arrêt Pascal è un vero museo d'arte africana- disse.

-sì, il museo dell'anarchia- rispose lo scheletrico taxista improvvisato e, facendo tossire il motore, si diresse verso il centro della città.

2

Harold si era alzato. Il bambino non si muoveva più. Harold evitò di guardare la madre e uscì a testa bassa nel corridoio.

-Harold, c'è bisogno di te nell'ambulatorio due-

-vai tu Peter, io ho bisogno d'aria-

Peter era il suo assistente. Era arrivato da tre mesi, fresco fresco dal dipartimento di medicina dell'Università di Stoccolma. Non si era ancora abituato alla quotidiana, orribile rassegnazione, all'orrore.

-ma Harold, si tratta di un bambino...-

Harold lo interruppe posandogli risolutamente una mano sulla spalla, aveva gli occhi rossi e insonni.

-si tratta sempre di bambini Peter. E ora ti prego, vai tu. Io ho bisogno d'aria-

L'assistente se ne andò via. Harold si diresse nella spogliatoio, un lurido locale pieno di armadietti arrugginiti. I muri verdi erano scrostati, pieni di crepe, aggrediti dalla muffa. Aprì il suo armadietto facendo una lieve pressione sullo sportello. Il ripiano conteneva un sigaro umido e tre bottiglie di whisky. Ne prese una, la stappò e ne bevve una lunga sorsata.

-vieni fuoco, vieni- si disse, fra sé e sé. Posò di nuovo la bottiglia sul ripiano, si sedette per terra e rimase a contemplare il pavimento.

Silenziosamente, senza che lui se ne rendesse conto, una grossa infermiera era entrata e lo guardava con disprezzo. Era un'austriaca di mezza età che credeva nella pietà umana, nella missione caritatevole di salvare quel mondo martoriato dalle pene dell'inferno.

-dottor Brooke?-

-sì?- disse Harold senza alzare gli occhi dal lurido pavimento.

-venga, la prego, c'è bisogno di lei-

-il dottor Swarz non è disponibile?-

-no-

-il dottor Hiron?-

-no, nemmeno lui-

-e allora vada a chiamare Peter, lui ha bisogno di imparare, gli farà bene un po' di pratica-

-il dottor Jensen è impegnato nell'ambulatorio due. La prego dottore, venga-

Harold si mise le mani fra i capelli. Le dita si bagnarono di sudore caldo.

-vaffanculo al giovane dottor Jensen, e vaffanculo a quel sionista ciccione di Swarz... arrivo, cazzo, arrivo...-

Harold si sollevò a fatica e seguì l'infermiera lungo il corridoio.

Questa lo condusse davanti ad un bambino che poteva avere tre anni. Era immerso in un sonno malsano, i capelli sporchi e ingarbugliati, la pelle vitrea e madida di sudore. Harold gli scosse lentamente il capo e il bambino aprì debolmente gli occhi. Provò ad accarezzare la faccia di Harold con una mano piccola e scheletrica ma i suoi gesti erano resi convulsi ed esagerati dall'atrofia muscolare. La mano si agitò nel vuoto e poi ricadde. Tutto, in quel

piccolo corpicino scuro, mostrava i segni della denutrizione avanzata. Harold si asciugò la fronte.

-i suoi genitori sono morti- disse la voce dell'infermiera alle sue spalle.

-è fortunato- disse Harold sollevando il gracile polso -tra poco morirà anche lui-

-fortunato?- chiese inorridita l'infermiera.

Harold non rispose. Con sguardo stanco si osservò intorno. La sala puzzava di vomito e urina. Non c'erano materassi, solo reti arrugginite e sfondate. I pazienti erano seduti sul pavimento. Un bambino rannicchiato in un angolo stava tossendo violentemente. Aveva la testa e il torso schiacciati, rattrappiti, la bocca aperta, arida, le labbra screpolate, la faccia rigida. Veniva scosso da tremiti violenti. La pelle sembrava sul punto di spaccarsi da un momento all'altro.

All'angolo opposto della stanza un altro bambino era seduto in grembo alla madre. Respirava a fatica, aveva il corpo gonfio. Le palpebre ingrossate, i capelli ridotti a una lanugine scura e stopposa. La sua pelle era sottile e rugosa, screpolata, come una vecchia pergamena. Harold si avvicinò, sempre seguito dall'infermiera. Ignorò il bambino, che ora boccheggiava, e si concentrò sulla ragazza. Poteva aver avuto sedici, diciassette anni. Indossava una maglietta azzurra sbrindellata da dove fuoriuscivano mammelle gonfie e cadenti, e un paio di pantaloni sporchi di una tuta rossa. Aveva le guance rovinare dall'acne. Gli occhi iniettati di sangue.

-il latte del suo seno è pieno di alcol- disse Harold.

-cosa possiamo fare?- chiese l'infermiera abbassandosi per esaminare il petto della giovane donna.

-offrirle da bere-

-ma dottor Brooke!-

-ci pensi lei a questa gente infermiera, io ho da fare-

Prima che l'infermiera potesse ribattere qualcosa Harold era già tornato sul corridoio. Un uomo stava fissando il vuoto appallottolato su uno sgabello di plastica. Quando Harold passò di fianco a lui cadde a terra con un tonfo secco di ossa rotte. Harold lo guardò, inerme, immobile sul pavimento, come un mucchio di stracci.

3

Cristobal guardò la città fuori dal finestrino abbassato. Kinshasa era enorme e orrenda. Si accese una sigaretta e ne offrì una al taxista che la prese rapidamente e se la infilò fra le labbra. Cristobal gli diede da accendere e poi tornò a contemplare la città. L'acqua ristagnava in grosse pozze, il penetrante odore del fiume si insinuava nell'abitacolo, l'odore di humus, di melma, di merda sciolta arrivava alle narici. Questo tempo fa venire voglia di sgozzare qualcuno, pensò Cristobal.

Fuori la strada era rossa e polverosa, ogni debole folata di vento ne faceva inghiottire chili ai passanti. Il giorno non voleva morire e il tramonto continuava a irradiare la sua energica profondità. Per la strada lunghe file di ambulanti, di invalidi sui monconi. La folla si strattonava e sudava, un poliziotto stava reclamando la sua mazzetta a un venditore ambulante di banane. Cristobal continuò a guardare l'opprimente e caotica metropoli equatoriale. La Peugeot attraversò l'infinito Boulevard 30 Juin, fra i grattacieli anneriti dallo smog, poi scese giù per Avenue de Mongala dove iniziavano i primi cancelli, le guardie armate. Erano entrati nel quartiere arioso di Gombe, dove le strade serpeggiavano fra sontuosi parchi privati. Lì le case avevano i generatori di corrente per ovviare alle continue interruzioni di elettricità. Passarono davanti al Grand Hotel su Avenue Balatela, poi davanti all'Hotel Memling, su Avenue du Tschad, si lasciarono alle spalle le sedi delle poche compagnie aeree, l'ambasciata americana, quella belga, quella italiana. Stavano costeggiando l'immenso fiume, le ville e i parchi recintati finirono e iniziarono a sfilare le bidonville con i tetti di lamiera arrugginita che si stendevano a perdita d'occhio. Cristobal aggrottò le sopracciglia e si morse le labbra.

-qui va bene? Il Beach è lì più avanti-

-sì, va bene, tieni i soldi-

Una mano secca prese le banconote.

-grazie... sicuro di volerti fermare qui? Non è molto indicato per i bianchi...-

-va benissimo-

Il taxista lo fece scendere in uno spiazzo e Cristobal proseguì verso il fiume. La superficie delle chiatte scintillava sotto la luce della luna. Delle pozzanghere separavano le baracche l'una dall'altra e, sopra ad esse, erano state appoggiate delle assi vacillanti. Cristobal superò il precario percorso e si fermò davanti ad un chiosco di legno con il tetto di lamiera arrugginita. Su un ripiano montato grazie all'inchiodatura di qualche asse malmessa, erano allineate delle bottiglie di Primus e pacchetti di sigarette di contrabbando. Il bancone era coperto di bicchieri di plastica colmi di mozziconi di sigarette e da bucce di banana. Dietro al banco stavano due ragazzi. Il più alto aveva la barba lunga e incolta, gli occhi piccoli e insonnoliti, l'altro fumava una sigaretta con un sorriso ebete. Erano immobili come due statue. Alle loro spalle, appeso al muro della baracca, un poster strappato, raffigurante un fuoristrada rosso fiammante, svolazzava lievemente, scosso dalla mite aria della prima sera.

-salute uomo bianco- disse con un mezzo ghigno il ragazzo con la barba incolta -tornato dalla foresta?- parlava uno spiccato francese cantilenante, tipico dell’Africa equatoriale.

-Laurent, Patrick... come vanno le cose?-

-tutti da Mamma Vidah...- disse il ragazzo che aveva spento la sigaretta in un bicchiere di plastica e ne aveva accesa un’altra... ti conviene affrettarti se non vuoi che quella affitti la tua stanza a qualche militare arrapato-

-sempre che non l’abbia già fatto- disse l’altro, quello con la barba.

I due scoppiarono a ridere. Cristobal si buttò la sacca sulle spalle e dopo averli salutati con un cenno della mano riprese a camminare verso il fiume. Incrocio un anziano con un enorme cappello di paglia in testa. Teneva fra le mani un filo da pesca.

-buonasera Signor Lubuda...fatto buna pesca questa sera?-

L’anziano guardò Cristobal sfoderando un sorriso sdentato.

-la superficie dell’acqua è ricoperta di rifiuti... ma tu? Sei tornato all’ovile, cocco?-

Cristobal si guardò intorno, guardò le facciate sbiadite delle poche case coi muri di calce, guardò le baracche di legno annidate tra cumuli di rifiuti, pozzanghere fangose e spessa polvere ocra.

-pare di sì, signor Lubuda... sono tornato all’ovile-

-buona serata allora- disse l’anziano riprendendo a camminare. Il cappello di paglia gli oscillava a destra e a sinistra.

Cristobal proseguì a passo sostenuto, passò davanti al piccolo mercato sul fiume. Vendevano sempre la solita merce: arachidi, mango, birra calda, banane, marijuana, puttane, eroina. Qualcuno provò a fermarlo per proporgli qualche affare bislacco, qualcun altro lo salutò con leggeri cenni del capo.

Scese per una strada dissestata che conduceva ad una casa scalcinata. Davanti alla casa un grassone in pantaloncini e ciabatte stava cuocendo su una griglia un pollo rinsecchito. Tre ragazzini bianchi se ne stavano immobili, con delle bottiglie di birra in mano, a guardarsi intorno spaesati. Erano senz’altro dei militari in borghese della missione ONU. Dei vecchi negri seduti su sedie da giardino in plastica li osservavano scambiandosi battute volgari. Qualche ragazzo a torso nudo ballava un pezzo di congo che usciva da qualche radio gracchiante nascosta dall’imbrunire che stava scendendo velocemente. Eccolo di nuovo, pensò Cristobal, eccolo di nuovo l’ovile, il carnevale di avventurieri e coatti ubriachi. C’era una puzza stantia di vomito. Due ragazzine urlanti mostravano il seno ai tre militari spaesati ma questi si limitavano a sorridere.

-e allungagli una mano, coglione!- stava urlando uno dei vecchi seduti davanti alla casa.

Una donna dalle forme generose, con i capelli rasati, si avvicinò a Cristobal. Indossava un vestito coloratissimo. Era scalza.

-la tua stanza è libera cocco... vattene a dormire...-

-grazie Mamma Vidah-

La donna sorrise e strinse Cristobal fra le forti braccia.

-ben tornato cocco...adesso vatti a riposare... più tardi ti faccio portare della birra ghiacciata da una delle ragazze, ça va?-

Cristobal annuì stancamente e, tenendo ben salda la sua sacca dietro le spalle, scomparve dentro la casa.

4

Le amministrò del ricostituente scaduto, uno sciroppo per la tosse che puzzava da mirtillo marcio. La donna lo ingollò a fatica, poi chiuse gli occhi e si sdraiò, aveva il petto scavato, era di una magrezza malsana. Riprese a tossire con violenza, come se stesse per morire.

Harold sospirò stancamente, depose la bottiglietta di medicinale vicino al corpo della donna e si annusò le mani: puzzavano. Puzza il suo corpo, la sua pelle, il suo camice sporco. Portava con sé un odore marcio, infetto.

Peter Jensen arrivò a passo svelto, asciugandosi con un fazzoletto il sudore che colava copiosamente dalla sua fronte.

-c'è un uomo nell'ambulatorio due che mi sta facendo diventare scemo-

Harold non chiese spiegazioni, guardò con compassione il suo spaesato assistente.

-ho almeno dieci casi più gravi di quello ma lui non capisce... mi sta esasperando-

-cos'ha?-

-morbillo credo-

-vaccinalo e torna ai tuoi casi gravi... qual è il problema?-

-ma...-

-cristo Peter, saprai fare un'iniezione!-

-certo- disse Jensen con un certo orgoglio.

-e allora fagliela per Dio!-

-ma il morbillo non è mortale... c'è una donna che ha una gamba in cancrena... almeno due bambini che necessitano di ricostituenti e...-

-ho vaccinato centinaia di persone contro il morbillo, qui ci crepano con il morbillo, lo capisci? Lo capisci in che razza di diavoleria ti sei infilato?-

Peter Jensen non rispose. Portò di nuovo il fazzoletto alla fronte, si voltò e tornò nell'ambulatorio.

Harold guardò le lancette del suo orologio da polso. Erano le tre del mattino. Se torno adesso forse sta già dormendo e non mi assillerà con i suoi sciocchi capricci, pensò, mentre si infilava le mani in tasca e si incamminava verso lo spogliatoio. Venne fermato da Aaron Swarz, un enorme medico israeliano. Aveva il camice completamente inzuppato di sangue. I radi capelli gialli gli cadevano sulla larga fronte, il sudore gli colava sulle guance paffute, sul doppio mento.

-Harold, devi venire con me-

-stavo andando a casa Aaron, non puoi chiamare Jensen o qualche dottore locale?-

Swarz per tutta risposta lo prese con forza per il braccio e lo trascinò in uno sgabuzzino in fondo al corridoio. Dentro c'erano due infermiere e una donna gravida distesa su una stuoia di legno. La donna mormorava e dimenava le braccia in aria, debolmente. La piccola stanza aveva il pavimento ricoperto di escrementi di topo, l'intonaco cadeva a pezzi, non c'erano finestre, canali d'aria. Il luogo odorava di marcio, di putrefazione.

Swarz si chinò e prese ad accarezzare i capelli lanuginosi della donna.

-bisogna assolutamente farla partorire, rischia di crepare- disse con una voce bassa, profonda.

Harold si guardò intorno. Attrezzatura rudimentale: un paio di forbici, una pompa artigianale per aspirare il sangue, un coltello, mezza scatola di cotone, un sacchetto di pillole gialle.

-va bene, faremo un parto cesareo- disse.

Swarz sospirò:

-a volte mi chiedo chi me lo ha fatto fare di venire in questo posto di merda!-

-non siamo qui per lamentarci Aaron, prega il tuo Dio ebreo e mettiamoci all'opera-

-fottiti!-

Harold prese in mano le forbici. Le mani gli tremavano. Swarz se ne accorse, gliele levò dalle mani e lo spinse verso la porta in malo modo.

-lascia fare a me... vuoi sbudellarla?-

Harold guardò la donna. Adesso non si muoveva più. Aveva chinato la testa di lato. Una bava giallognola le colava dalla bocca.

Qualcuno gli stava stratonando la spalla. Si voltò. L'infermiera austriaca lo guardava con una faccia stanca e dura.

-c'è un tizio che chiede di lei-

-chi è?-

-dice di essere un agente della Moloch Natural Resources... il signor Jakov Cohen-

-hai sentito Swarz? C'è un sionista che mi cerca... vi siete messi in testa di colonizzare anche il Congo?-

-vaffanculo Harold! Vammi a chiamare Hirons o Jensen o chi cazzo vuoi e smettila con queste stronzate! Sto per fare un parto cesareo con delle forbici e senza guanti! Non ho bisogno delle tue battute!-

Harold Brooke uscì dallo sgabuzzino e seguì la severa infermiera verso lo studio: una stanza male arredata con una scrivania, due sedie e un piccolo frigorifero. In terra erano depositati fascicoli e fogli di carta, rosicchiati dai topi e ricoperti da una coltre sottile di polvere oca, cenere, escrementi di roditori.

In piedi, al centro della stanza, c'era un tipo tarchiato, portava scarpe e pantaloni neri e una camicia bianca. I suoi tratti somatici erano di una banalità disarmante, Harold pensò che era l'ultima persona che uno avrebbe notato fra la folla.

-signor Cohen... la prego, si accomodi-

Il tipo tarchiato si sedette senza far rumore, si accese una sigaretta e iniziò a fumarla in modo banale.

-fa caldo anche alla notte in questa città- disse. Era un uomo che parlava senza espressività

-una birra signor Cohen?- chiese Harold andando verso il frigorifero senza aspettare una risposta. Prese una Primus ghiacciata, la stappò aiutandosi con un accendino e la posò sul tavolo, davanti alla faccia banale di Cohen.

-allora, cos'è venuto a fare qui?-

-volevo parlarle dei bambini che vengono in questo ospedale per farsi curare-

-poveri diavoli... la sua società vuole forse dare dei fondi per aiutarci a salvarne qualcuno?-

-mi interessano i loro organi dottor Brooke- sembrava sicuro di quello che aveva appena detto, minimamente preoccupato di riuscire a convincere il suo interlocutore. Harold lo guardò. Dava l'impressione di essere un uomo senza ego, di essere un uomo invisibile.

-io ho molti contatti dottore. Insomma, saprei a chi rivendere gli organi di quei bambini-

-come medico devo farle delle obiezioni. Non parlo dell'immoralità della cosa Cohen, di quella non mi frega nulla, parlo della salute di quei bambini, sono malati, hanno carenze evidenti, venderebbe solo fegati marci, occhi rovinati... non le frutterebbe neanche mezzo dollaro-

Cohen non disse nulla, bevve in silenzio un sorso della sua birra ghiacciata.

-c'è un solo modo di arricchirsi in questo Paese. I diamanti, il coltan, l'oro... le pietre preziose... lei è già ben inserito in questa attività, che bisogno ha di mettere in piedi un commercio poco redditizio come quello degli organi?-

Cohen continuava ad ascoltare in silenzio. Harold pensò che aveva un viso facile da guardare, non aveva nulla di straordinario, non rivelava niente, non nascondeva niente. Forse era solo apparenza.

-lei ha ragione dottore, ma la situazione sta peggiorando, è sempre più difficile avere accesso alle risorse naturali... è una guerra civile incomprensibile per tutti. Non ci si capisce più niente fra gli innumerevoli gruppi di ribelli, predoni, eserciti nazionali-

-io mi devo preoccupare delle conseguenze di questa guerra... non mi importa molto di quello che succede nelle miniere in mezzo alla foresta... in questo ospedale per la maggior parte del tempo non c'è corrente, non ci sono letti, i pazienti dormono su reti di ferro o su teli stesi a terra. Gira la malaria, il morbillo, il tifo... non abbiamo attrezzature adeguate per curarli... va tutto in malora- Harold si bloccò. Da dietro la porta chiusa si poteva sentire il caotico frastuono delle voci mormoranti dei malati, di una radio accesa, il grido di qualche dottore straniero che impartiva ordini.

-è una grande partita per spartirsi questo Paese... la sua gente sta sprofondando senza ritorno negli abissi della fame, della guerra perpetua, della violenza fratricida, e tutto per gli interessi di una mezza dozzina di nazioni disgraziate e di qualche ricco occidentale... il Congo lo stiamo facendo a pezzi... noi, dottor Brooke, regoliamo la libertà di questa gente come si regolano le lancette di un orologio... lei lo sa bene...-

-mi vuol far sentire colpevole?-

Cohen fece una smorfia, spense la sigaretta dentro la bottiglia vuota di Primus e ne accese immediatamente un'altra. La luce saltò improvvisamente, le voci nel corridoio tacquero. Fuori si sentiva il fruscio degli alberi, il tremulo ronzio di insetti invisibili. Rimasero al buio per qualche minuto senza parlare poi il generatore si rimise in moto stridendo.

-che le avevo detto della luce?- disse Harold.

-in questo posto non ci sono i comfort di Londra-

-perché proprio Londra, signor Cohen?- chiese Harold sulle difensive.

-Londra, New York, Parigi... ha capito cosa intendevo...-

Bussarono alla porta. Senza aspettare l'invito ad entrare un medico alto e muscoloso fece capolino, era un dottore locale, teneva in mano delle cartelle colorate.

-mi scusi dottor Brooke... sono riuscito a compilare le schede di quel gruppo di uomini arrivati ieri-

-grazie Charles, appoggiali sul tavolo... ci darò un'occhiata-

Il medico mise sulla scrivania le cartelle. Guardò per un attimo Jakov Cohen con occhi stanchi ed uscì.

-compilate le schede per ogni persona che viene ricoverata?-

-solo qualcuna, quelle che riusciamo. Ci pensa Charles, cerca di archivarli tutti... è molto bravo-

-sembra anche molto provato-

-quell'uomo ha assistito allo sterminio della sua famiglia... è originario di Bukavu, anche lui è un rifugiato-

-Bukavu, nel sud Kivu. È una zona controllata dai ribelli. Quel dottore parteggia per loro?-

-la famiglia di Charles Kitadi è stata massacrata signor Cohen, che importanza può avere da che parte sta quell'uomo?-

Harold si alzò, aprì il piccolo frigorifero e prese una bottiglia di whisky. Bevve a canna una lunga sorsata, rimise la bottiglia nel frigo e si pulì la bocca con il palmo della mano.

-signor Cohen, io adesso me ne vado a casa, è molto tardi-

Cohen si alzò.

-ha ragione dottore. Io sono venuto qua a disturbarla nel cuore della notte per farla partecipe delle mie locubrazioni...-

-non si preoccupi... in ogni caso lasci che le ripeta che l'affare degli organi è perdente in partenza...-

-sì, probabilmente ha ragione... sa, giravo in macchina da solo per questa mostruosa città pensando a come risolvere il problema delle miniere. È difficile tenere in piedi il commercio quando i giacimenti sono continuamente sotto il pericolo di attacchi ... e poi ho visto un bambino, uno dei soliti bambini abbandonati con la pancia gonfia e la faccia sporca che girano per le strade... mi sono ricordato che lei, alla festa del signor Rubeira, aveva accennato al suo lavoro qui all'ospedale, del fatto che questo posto è costantemente preso d'assedio da bambini poveri e malati, e mi è venuta l'illuminazione-

Harold si ricordava il ricevimento di una settimana prima nella villa del signor Carlos Rubeira. C'erano tutti quelli della cooperazione portoghese, i soliti dottori che lavoravano negli ospedali privati di Gombe, i militari, gli angolani, uno sceicco, i funzionari ONU, le donne agghindate con gioielli e vestiti stretti. L'ennesima banale e patetica festa. Lei aveva ballato, squassato il sedere in mezzo ad una mezza dozzina di mogli di funzionari europei, mentre da un altoparlante usciva della brutta musica samba. Lui era rimasto quasi sempre seduto su un lungo divano, fra l'amante mulatta di Rubeira e il colonnello Eric Seko, ubriaco da fare schifo.

Guardò Cohen alle prese con una sigaretta da accendere, guardò la sua faccia invisibile, neutra. Era arrivato alle tre del mattino per proporgli un traffico perverso di fegati e occhi. Era una cosa strana. No, forse no. In una città straboccante di palpabili ventate di follia cosa c'era di così inconsueto che

parlare di affari sporchi nel cuore della notte? Jakov Cohen era solo un affarista febbrile in una megalopoli febbrile.

-spiacente di non esserle stato d'aiuto... quando io alla festa parlavo di questi bambini non intendevo metterle strane idee in testa...-

-lei non ha colpe dottore- Cohen si accarezzò i peli che fuoriuscivano sopra il bottone alto della camicia. Sembrava provasse piacere in quel blando gesto di autoerotismo. La sua faccia assunse un'espressione, se pur pallida, di beatitudine.

-arrivederci dottore- disse, e senza stringergli la mano uscì dalla stanza.

Uno psicopatico, pensò Harold Brooke. Aprì il frigo, prese la sua bottiglia di whisky e andò a cercare un passaggio. Lo snello e curvo dottor Hiron faceva al caso suo. Stava per andarsene. Era accompagnato dalle sue guardie del corpo, due bestioni rapati a zero e vestiti di pelle, nonostante il caldo afoso. Harold li guardò in faccia. Bevve una lunga sorsata di whisky con gli occhi fissi su quei brutti musci, in una specie di patetica e inoffensiva sfida.

-mi dai un passaggio, Jack?- chiese.

-andiamo- rispose semplicemente il dottor Hiron.

Harold lo seguì. L'aria era umida e calda. La bidonville di Kibuka era buia e mormorava, mormorava in mille toni e in mille voci di dolore. Harold rabbrivì e salì in macchina.

5

Dopo aver parcheggiato il motorino all'ombra di un mango il tenente Paul Kaluba si diresse verso la villa. Aveva la casacca dell'esercito ma calzava pantaloncini azzurri sgualciti e ciabatte di gomma. Se non fosse stato per la casacca, lucida, perfetta, sarebbe sembrato uno dei tanti uomini che bighellonavano per la strada.

Entrò attraversando un enorme arcata in legno e la vide di spalle.

Tania interruppe il lavoro. Stava pitturando una grande tela con un rametto di legno intriso di grumoso giallo ocra.

-perché ti presenti qui a quest'ora?-

Paul Kaluba non rispose, si sedette su un divano ricoperto di carta di giornale facendo attenzione a non rompere le piccole statuette di terracotta sparpagliate alla rinfusa.

-stai attento, imbecille!- ringhiò Tania.

Paul Kaluba non rispose, si levò da sotto la coscia un piccolo soldatino di terracotta. Gli aveva staccato, con il suo peso, la testa e la punta della spada. Lo mise sul divano senza mostrare a Tania la parte rovinata.

-lo sai che non devi venire a quest'ora. Non è per me Paul... è per Harold... i camerieri potrebbero dirglielo-

Gli occhi di Kaluba erano rossi.

-che fai qui? Sei triste perché non riesci a vincere le tue guerre e hai bisogno di un conforto?-

Kaluba era senz'altro drogato. Guardava Tania con occhi rossi e sbiaditi. Tania indossava un vestito leggero di lino azzurro. I capelli biondi e ricci le cadevano sulle spalle, non portava biancheria intima e Paul Kaluba poteva intravedere il suo corpo ben fatto.

-vuoi fare qualcosa per me soldatino?- disse lei, avvicinandosi al divano.

Kaluba si mise in ginocchio.

-povero soldatino...- Tania si alzò il vestito fino ai fianchi, Paul Kaluba tuffò la testa fra le sue cosce.

-bravo, datti da fare soldatino...datti da fare...-

6

Correva intorno a una quercia senza potersi allontanare, non ci riusciva. Il suo corpo era incapace di far cessare quella corsa. Galoppava come un cavallo in senso orario intorno a quell'enorme ammasso vegetale. Arrivarono una dozzina di bambini scuri come la pece. Tenevano in mano maschere nere, facce di demoni tribali. Le maschere divennero teste di scimmioni agonizzanti, sputavano sangue caldo sulla sua schiena. I bambini lanciavano disperate e lancinanti grida. Piangeva mentre il suo corpo sbatteva contro i rami della quercia, contro la sua spessa corteccia. L'albero adesso aveva mille bocche che sussurravano in una lingua sconosciuta fatta di vocali, e mille occhi che piangevano e allagavano il terreno intorno. Lui e i bambini correvano in una pozzanghera rossa. Cadde, le sue mani cercavano le radici dell'albero ma presero le caviglie scheletriche di un bambino. Guardò in alto. Il bambino non aveva la faccia, teneva sollevata sopra la testa la grossa maschera nera. Si svegliò quando la maschera nera, diventata pesante e grande come una montagna stava cercando di stritolarlo. Si alzò di scatto. Era nel suo letto, con Marie, una delle ragazze di Mamma Vidah. Marie era nuda e addormentata accanto a lui. Le guardò il respiro che si muoveva veloce sul petto, le morbide curve del ventre scuro. Cristobal scostò la zanzariera, si asciugò il sudore dalla fronte e dagli occhi e si guardò intorno. In un angolo erano ammassate cianfrusaglie di ogni genere: rullini fotografici, mutandine da donna, camice sgualcite, una bottiglia vuota di Primus, dei libri di Garcia Lorca, l'astuccio di una videocamera, dei collant, un flauto, un avocado secco. Un coleottero si era posato sul piatto. Si stava mangiucchiando i resti della cena: un boccone di bistecca di facocero, acida, e tracce verdastre del fufu, l'appiccicosa brodaglia a base di manioca.

Cristobal si alzò dal letto e andò alla finestra. Una tenue luce perlacea ravvivava il cielo. Il giorno stava nascendo. L'aria puzzava da humus e da bestia bagnata. La brezza era vivace, in cielo brillavano le ultime stelle, il fiume era fosforescente. In lontananza si intravedeva la sagoma del molo, dei piccoli edifici in riva al corso d'acqua, delle grosse navi da carico sulla fonda. D'improvviso una sottile nebbiolina scivolò fra gli alberi e avvolse il fiume in una coltre grigiasta, immobile e silenziosa. Cristobal emise un lungo sospiro e la coltre, come per incanto, scomparve. Cristobal poté vedere Brazaville apparire debolmente all'orizzonte. Una lunga linea scura e irregolare, confusa e indistinta nelle luce del primo giorno. Sulla superficie dell'acqua galleggiavano grovigli di ninfee e rifiuti trascinati dalla corrente. Una mano si posò sul suo petto. Cristobal sentì un corpo umido e caldo comprimersi sul suo dorso.

-niente sonno cocco?-

-no, Marie, niente sonno- Cristobal non si voltò. Continuava a guardare il fiume. Il giorno che nasceva. Sentì la pressione sul suo dorso diminuire, la mano sul suo petto scomparve.

-vado a dormire di là- disse una voce femminile, una voce distante. Sul fiume una maschera nera cadeva. Esplose davanti agli occhi di Cristobal. I suoi occhi videro solo sangue, solo sangue rosso e caldo. Cristobal si buttò sulla sua

sacca, con gesti disperati ne estrasse una videocassetta. Chinò la testa fra le mani e, soffocando i suoni, inizio a piangere.

7

Harold entrò stancamente in casa. Lei stava dipingendo, seduta per terra, illuminata da una grossa candela. Al suo fianco un bicchiere mezzo pieno di qualcosa di bruno, forse coca e rum, forse birra scura.

Andò fino al giradischi e mise su i *Nocturnes* di Frédéric Chopin eseguiti dal pianista Vladimir Ashkenazy. Il generatore di corrente funzionava, la musica proruppe gentile e lui rimase a contemplare la notte per qualche minuto. Poi silenziosamente andò a sedersi sul divano appiccicoso, facendo attenzione a non schiacciare le statuette di terracotta. Erano orribili secondo lui quelle statuette, sembravano opere di uno spastico. Non disse niente.

-cos'hai fatto laggiù?- chiese Tania non distogliendo gli occhi dalla sua creazione: uno schizofrenico insieme di colori accesi.

-ho visto Kaluba allontanarsi in motorino mentre tornavo a casa-

-come sei tornato a casa?-

-in macchina con il dottor Hirons e le sue due guardie armate-

-il dottor Hirons gira con delle guardie armate?-

-tutti quelli che hanno un po' di buon senso girano con delle guardie armate-

-e perché non lo fai anche tu?-

Harold si alzò, si avvicinò a Tania. Puzzava da bestia eccitata. Raccolse il suo bicchiere. Lo annusò. Odorava di rum. Lo scolorì d'un fiato. Era caldo.

-io non lo faccio perché non ho buon senso-

-povero Harold- disse Tania con una voce ironica.

-beh, che ci faceva il tenente Kaluba in casa nostra?-

-ci ha invitato ad una festa-

Harold credeva che il tempo delle bugie fosse finito. Ma si accorse che non gli importava poi molto. Chiese stancamente:

-ed è venuto ad invitarci all'alba?-

-già, all'alba... dovresti essere contento che ci abbiano invitato a quella festa. Paul è il figlio del generale Joseph Kaluba, il braccio destro del presid...-

-Tania, smettila con questa lezione di storia locale-

-volevo solo dire che può essere un buon modo per avere qualche finanziamento per l'ospedale, no? Mi sembra che ci tieni al tuo ospedale, passi più tempo là che a casa-

-cos'è una critica?- chiese Harold andando a prendere una bottiglia di whisky e una tazzina da caffè appoggiati su una libreria vuota.

-no, ma dato che ti piace tanto stare là, me lo vuoi dire come hai passato il tuo tempo in ospedale? - domandò Tania smettendo di dipingere e guardando Harold in piedi, a braccia conserte.

-mi sono dato da fare e ho cercato di resistere all'impulso di scappare-

-e poi cos'hai fatto?-

-ho curato uomini e donne ricoperte di pustole, ho amputato gambe incancrenite, ho chiuso gli occhi a lattanti agonizzanti-

-e poi cos'hai fatto?-

-smettila Tania, non è un gioco... sono le conseguenze di quella dannata guerra-

-ma la guerra Harold è un gioco, il gioco più crudele e micidiale che l'uomo abbia mai creato-

-tu non sai neanche di cosa stai parlando-

-io non vivo forse qua?- chiese Tania sedendosi sul divano.

-hai detto bene, tu vivi qui, non esci da Gombe, non sai nemmeno come sono fatti gli altri quartieri della città... tu non sai niente...-

-tu invece parli della guerra ma non hai le palle di andartene nella giungla, non vali niente come medico- si pentì immediatamente di quello che aveva detto e si morse le labbra -scusami Harold... sono una gran bastarda, una ragazzina viziata e bastarda-

Harold si versò da bere e si diresse verso la vetrata che dava sul cortile interno.

-non ha importanza Tania... ci sono stato un anno in mezzo alla guerra... nessuno può farmene una colpa se non voglio più tornarci... forse, se tu uscissi da questo quartiere dorato e venissi una volta o l'altra a trovarmi all'ospedale ti renderesti conto che nemmeno dove lavoro adesso è così diverso dagli ospedali da campo di Bunia o di Goma...-

Tania non disse niente.

-sono troppo noiosi questi argomenti per te, cara?- chiese Harold con un tono di voce acido.

La ragazza si alzò e a passo svelto andò a rifugiarsi in camera.

-puttana- disse Harold sottovoce. Si sedette sul divano appiccicoso ad ascoltare Chopin. Il sudore gli colò sulla fronte.

8

Venne condotto in una piccola stanza da due militari. Lo lasciarono solo diversi minuti. Su un piccolo tavolino erano appoggiate un'acchetta e una bottiglia mezza piena di Primus. I muri erano chiazzati di macchie scure. C'era l'odore di un mattatoio, di sangue rancido, di bestie ammazzate.

Entrò l'uomo bianco. Teneva un foglio di carta fra le mani.

-mi scuso se l'ho fatta prelevare dall'ospedale ma ci sono cose che dovremmo risolvere- disse garbatamente -vuole una sigaretta?-

Charles Kitadi non rispose, era spaventato a morte. Terrorizzato dall'acchetta sul tavolino, dai muri ridipinti col sangue, dall'uomo bianco che gli stava di fronte.

-come mai un medico tiene in tasca la foto di Lumumba?-

Charles Kitadi non rispose.

-l'abbiamo trovata insieme alle foto di due bambine e di una donna nel suo portafoglio... immagino che quella sia la sua famiglia, ma Lumumba cosa ci faceva?-

Charles Kitadi non rispose. Iniziò a piangere al pensiero che i militari avessero frugato nel suo portafoglio, toccato le foto di sua moglie e delle sue figlie, che le avessero ridicolizzate.

-sono morte- disse debolmente.

-mi dispiace- disse il bianco -rimane il problema che lei aveva la foto di Lumumba in tasca-

Charles Kitadi non rispose, non cercò di discolparsi, guardava in basso e piangeva. Che importanza poteva avere quella vecchia foto dell'assassinato leader politico, regalatagli per gioco da un amico, a Bukavu, tanti anni prima. Che importanza poteva avere?

-lei è un cospiratore?-

Charles Kitadi non rispose.

-facciamo così, se lei mi firmerà questo foglio io la farò andare a casa, va bene?-

Charles Kitadi prese la penna e il foglio dalle mani dell'interrogatore e firmò in mezzo alla pagina, senza guardare cosa ci fosse scritto sopra. Che importanza poteva avere cosa firmava? Che importanza poteva avere Lumumba dopo sessant'anni dalla sua morte? Che importanza poteva avere del perché gli interrogatori dell'esercito venivano condotti da un bianco? Che importanza poteva avere?

Il bianco esaminò la firma. Si avvicinò alla porta e diede un paio di colpetti leggeri con le nocche. Entrarono immediatamente tre militari armati. Guardarono Charles Kitadi a testa bassa. Sorrisero.

-questo signore ha appena ammesso la sua partecipazione al sabotaggio dei rifornimenti elettrici all'aeroporto di Ndolo... ha anche dichiarato che oltre a lui altre quattro persone hanno partecipato all'azione... questi sono i nomi-

Che importanza poteva avere che fosse stata tutta una fregatura? Che importanza poteva avere la sua firma? Avrebbero potuto farla loro, senza scomodarla. Che importanza poteva avere?

Charles Kitadi continuò a piangere guardando il pavimento.

-pensate a lui, poi andate a cercare gli altri sabotatori- disse l'uomo bianco.

I tre militari imbracciarono il fucile e spararono. Due colpi a testa. Charles crollò a terra dopo il terzo colpo. I restanti tre colpi vennero dati per il gusto di sparare. La testa di Charles era già una poltiglia. Il bianco si accese una sigaretta dopo aver detto qualcosa in lingala e i tre sorrisero.

Uno dei militari prese l'ascia dal tavolino. Gli altri due si tolsero la camicia e, con il petto nudo che brillava lievemente sotto la luce della lampadina appesa al soffitto, uscirono nel corridoio. Rientrarono immediatamente trascinandosi un enorme bidone pieno di acido liquido. Poi si avvicinarono al corpo di Charles Kitadi. Uno dei due gli strappò l'orologio dal polso, l'altro gli sfilò la cintura e la gettò sul tavolo.

L'uomo bianco appoggiò un piede al muro, buttò il mozzicone bruciacchiante per terra e si accese immediatamente un'altra sigaretta.

Guardò i tre militari maciullare, con l'ascia che si passavano dopo ogni colpo, il corpo di Charles Kitadi. Le pareti si imbrattarono di nuovo sangue scuro. Un grumo tiepido schizzò sulla guancia dell'uomo bianco.

I tre soldati raccolsero i pezzi di carne sbrindellata che un tempo erano stati il corpo fiero e muscoloso del dottor Kitadi. Li buttarono nel bidone con l'acido. I tre macellatori erano spossati ma soddisfatti finito il lavoro, il sudore colava a rivoli dalle loro ascelle, dalla loro fronte.

L'uomo bianco uscì dalla stanza e si diresse verso il parcheggio. Il sole era già alto, un avvoltoio sorvolava il caseggiato in un volo maestoso, circolare.

Salì in macchina mentre gli ultimi pezzetti di Kitadi si discioglievano nell'acido solforico.

Accese la macchina

-l'ho fatto crepare come Lumumba... ho fatto crepare quel dottore pezzente come Lumumba- si disse, a bassa voce. Poi partì verso il centro di Gombe.

9

Alle sette del mattino si addormentò e riuscì ad allontanare temporaneamente i suoi acciacchi: mal di testa, male alla schiena, male agli occhi, mani indolenzite, palpitazioni. La tregua durò poco: alle nove gli telefonò Peter Jensen per dirgli che uno dei dottori locali era stato arrestato. Harold cercò di capire cosa il suo assistente stesse dicendo, mezzo addormentato, con il cervello che lentamente riprendeva a funzionare.

-arrestato? Chi è stato arrestato Peter?-

-Charles, Charles Kitadi, il capo dei medici locali... sono arrivati dei militari tre ore fa e lo hanno portato via...-

-va bene Peter, adesso calmati...- Harold si alzò dal letto con il telefono cellulare incollato all'orecchio. Sbirciò nel salone, Tania non c'era. Il sole mattutino proiettava la sua ombra all'interno della stanza. Faceva caldo, un caldo infernale.

-cosa devo fare Harold?-

-niente-

-ma...-

Harold si diresse verso il frigo, lo aprì e prese una bottiglia di Primus tiepida. Probabilmente la corrente era saltata per l'ennesima volta, sghiacciando così gli alimenti contenuti nel piccolo e moderno elettrodomestico.

-Harold ci sei?-

-è saltata la corrente lì all'ospedale Peter?-

-sì, varie volte...-

-anche qui- disse Harold con una smorfia, poi bevve una lunga sorsata.

-devi venire all'ospedale subito, non possiamo lasciare quell'uomo nelle mani dell'esercito... forse lo tortureranno...-

-Peter, forse Charles Kitadi è un cospiratore... non sempre i militari sbagliano... hanno portato via qualcun'altro?-

-no-

-hanno preso mazzette?-

-no-

-hanno sfasciato qualcosa?-

-no, sono andati subito a cercare Charles, lo hanno ammanettato e lo hanno trascinato su una jeep-

-mi informerò Peter. Ora, da bravo, torna a lavorare, ci vediamo più tardi-

Harold depose il telefono cellulare sul frigorifero. Scolò con un sorso la birra e si mise a guardare il quadro a cui stava lavorando Tania. Era una grande tela ripiena di scarabocchi colorati. Si avvicinò, la guardò meglio poi ci sputò nel mezzo. Con un dito sparse la saliva. Si macchiò le dita di rosso. Sorrise. Tornò in camera e si buttò sul letto. Sapeva che non avrebbe potuto fare niente per Charles Kitadi. Niente.

Sudava copiosamente, nonostante si fosse svestito completamente eccetto un paio di boxer scoloriti e consunti. Non c'era modo di far filtrare l'aria in quella piccola stanza, era una gabbia, un forno, il dolore, la follia. Si asciugò il sudore dalla fronte e dal petto con lo straccetto per pulire l'obiettivo della videocamera. Da quando si era sbarazzato dell'apparecchio prima di tornare a Kinshasa, vendendolo ad uno sbandato riservista dell'esercito a Kisakani, lo straccetto non poteva avere funzione migliore.

Sudava e tremava, forse era febbre. Avvicinandosi alla finestra fece cadere dal letto una bottiglia vuota di Primus. Esplose sul pavimento cospargendolo di vetri rotti. Cristobal a piedi nudi in mezzo alle schegge guardava il piccolo riquadro di fiume fuori dalla stanza. Il chiarore del mattino si stese con i colori dell'iride sui flutti del fiume, un pazzo urlava al cielo imprecazioni selvagge dalle parti del porto fluviale, avvicinandosi alla finestra Cristobal vide che l'uomo piangeva e che portava continuamente le dita al naso da dove usciva forse muco o forse sangue. Teneva una sigaretta spenta in mano e continuava a camminare a passo storto.

Cristobal si chinò sul mucchietto di oggetti accumulati nell'angolo della stanza, prese i tre pezzi che componevano il suo flauto basso, li mise insieme e iniziò a suonare. Uscivano note strambe, fischi acuti. Il bocchino sapeva da frutto dolciastro. Voleva rilassarsi ma la terapia musicale non sortì l'effetto desiderato. Si mise in fretta e furia una maglietta e dei jeans tagliati sopra al ginocchio e uscì dal bordello.

Un nugolo di ragazzini lo circondò dopo pochi passi, si aggrapparono alle sue gambe.

-generale vieni con me, mia madre bella, mia madre bellissima, pochi dollari generale, vieni con me, vieni- gli ripeteva come una cantilena, in un inglese incerto, un bambino, forse avendolo scambiato per qualche militare in borghese della MONUC.

Cristobal continuò a camminare fino al chiosco di Patrick e Laurent che se ne stavano immobili, come sempre, dietro al bancone. Si sedette su uno sgabellino di plastica, vicino ad un altro bianco che stava scattando foto ai ritagli di fiume che si intravedevano in lontananza fra le baracche sghimbesce.

-come vengono le foto con questa luce?- chiese

-il Congo è un'enorme latrina, vengono da schifo le foto- l'uomo aveva la faccia lustra e rigata di sudore. Era l'unico altro corrispondente che alloggiava fuori dal circuito esclusivo degli hotel di Gombe. Una qualche rivista belga di politica internazionale gli mandava tutti i mesi un assegno per scrivere su quel martoriato Paese. Ultimamente gli assegni erano sempre più scarsi, probabilmente il pubblico belga snobbava le sorti della ex colonia. L'uomo si chiamava Philippe Van Delle, aveva la barba lunga, i capelli ricci rossi e una grossa faccia squadrata. Indossava una camicetta bianca e gli spessi peli rossicci si avvolgevano intorno al bottone aperto sul collo, e dei pantaloncini neri che lasciavano scoperti dei polpacci ricoperti di cicatrici fresche. Portò il bicchiere di birra alla bocca e la schiuma bianca gli rimase sui baffi.

-quando sei tornato?- chiese.

-ieri sera, e tu?-

-dieci giorni fa... sono stato prima a Kalemie e poi a Kolwezi... non ci crederai, ci sono anche dei miliziani angolani dell'UNITA da quelle parti, drogano i bambini e li mandano in battaglia con una pietra in tasca dicendogli che al momento opportuno, se lanciata contro i nemici, si trasformerà in una montagna dura come granito, altri che invece della pietra hanno una bottiglia d'acqua che se versata dovrebbe creare un fiume che con le sue acque disperde le pallottole... ma niente emozioni, queste cose me le hanno raccontate, non le ho viste, il fronte è tranquillo... sono stato bloccato in quella merda tre settimane per non fotografare un cazzo... però ho avuto informazioni interessanti su Cohen-

-Jakov Cohen?- chiese Cristobal alzandosi e andando al bancone, dove Laurent con la perenne sigaretta infilata fra le labbra gli diede una Primus tiepida e un bicchiere scheggiato. Si risedette di fianco a Philippe Van Delle, la sua faccia era nascosta dietro l'obiettivo.

-sorridi *senor*...- disse scattando una foto a Cristobal, serio e accaldato.

-quel Cohen?- chiese questo risedendosi.

-sì- disse Van Delle posando la macchina fotografica sulle sue ginocchia. Le gocce di sudore correvano lungo le sue grosse guance, malamente coperte di pelo rosso.

-dicono che facesse parte del Koevoet, il servizio segreto del controspionaggio sudafricano ai tempi dell'apartheid e che organizzi il trasferimento dall'Europa di grosse somme di denaro per la transazione commerciale qui in Congo-

-non ci vedo niente di strano, quel tipo è l'agente della Moloch Natural Resources, è l'unica società a cui hanno concesso l'estrazione dei diamanti a Mbuji-Mayi-

-ma la vuoi sapere una cosa?-

Cristobal non era molto interessato. Gli sembrava che tutto quello che aveva visto e filmato nella sua missione a Bunia gli avesse già aperto tutti i canali possibili, tutto quello che serviva per capire quell'assurda guerra.

-ho saputo da un commerciante belga, giù a Kalemie, che Cohen per anni si incontrava qui a Kinshasa con affaristi che gli davano diamanti grezzi di contrabbando per pochi dollari e lui poi se ne andava a Durban a farli tagliare. Portava i diamanti nelle mutande! Ci si poteva riempire delle pinte di birra con quei diamanti! Un milione di dollari a viaggio!- Philippe Van Delle si portò la mano alla fronte, il sudore gli colava fra le tozze dita -beh, a Durban le pietre grezze venivano tagliate e riconsegnate a Cohen che rimessele nelle mutande tornava a Kinshasa, le faceva certificare come se fossero estratte legalmente da una miniera di proprietà della Moloch Natural Resources e poi le spediva a Zurigo, dove venivano vendute tranquillamente-

Cristobal ascoltava appena. Che importanza poteva avere il vizio sottile del doppio gioco di un ebreo sudafricano in confronto a quello che lui aveva visto?

-e le attività di quel bastardo non si fermano qui. Per molto tempo ha cambiato dollari con franchi congolese, lo sai, non valgono un cazzo quei soldi, tranne che nella zona di Kiskani, così Cohen li spediva a quelli dell'RCD

stanziati in quella regione. I ribelli hanno sempre avuto un bisogno disperato di quella valuta, è l'unica moneta che usano in quell'area-

Cristobal cercò di ricordare qualcosa a proposito di Kisakani. La città deserta, lasciata a marcire, i cani rabbiosi in giro per la strada, il camion governativo dove si era issato che sfrecciava verso le porte orientali del vecchio quartiere coloniale.

-l'RCD comprava i franchi con dollari, ad un tasso di cambio doppio rispetto a quello a cui Cohen li aveva venduti inizialmente. Il doppio cazzo! Un business fantastico!-

-com'è che queste cose non le scrivi?-

-scherzi? Qualcuno potrebbe sgozzarmi!-

Cristobal bevve un sorso di birra. Era calda e amara.

-e tu, a Bunia?-

-nulla-

-ho sentito dire che hanno fatto fuori il governatore della provincia-

-sì-

-e che quelli dell'RCD giravano con macchine munite di altoparlanti annunciando che la Croce Rossa avrebbe allestito un campo di soccorso per la popolazione civile... e chi si presentava zack! Mutilato e bruciato vivo-

-io questo non l'ho visto-

-e cosa hai visto?-

-nulla-

Philippe Van Delle sorrise.

-Cristobal, è arrivata la voce di donne violentate con il machete. Di ragazzine affettate e sbudellate-

-no... non l'ho visto Philippe, io sono sempre rimasto con i militari-

-e non hai percepito nulla?-

Cristobal prese a sudare copiosamente, gocce salate gli colarono negli occhi, aveva la vista annebbiata, le vertigini. Se l'altro fosse stato un buon osservatore si sarebbe reso conto che stava mentendo.

-no, io non ho percepito nulla-

-si parla di massacri efferati, trovo strano che tu non abbia filmato niente-

-sono arrivato a Bunia con militari del Bangladesh, della Bolivia e dell'Uruguay appartenenti alla MONUC, lo sai, con loro non si vede mai niente-

Il belga sorrise:

-non mi parlare di quei coglioni! Tutti quegli imbecilli che vengono qui per fare turismo, saccheggiare legalmente i villaggi abbandonati, ballare, bere e andare a letto con le ragazzine locali!-

Cristobal guardò l'orologio:

-adesso vado-

-questa sera c'è una festa nella residenza del generale Kaluba, ha invitato tutta l'élite occidentale, stampa compresa. Tu ci vieni a vedere il generale che si vanta con i suoi ospiti stranieri di come il suo esercito sia micidiale ed efficace?-

-non lo so Philippe, non lo so-

-beh, ce la vediamo Cristobal-

-sì, ce la vediamo- Si strinsero le mani sudate sopra al tavolo e poi Cristobal se ne andò, lasciando il reporter belga a scattare foto sbiadite del fiume in lontananza.

Si soffocava nella polvere, incastrati nel traffico perpetuo. Sotto un cielo ardesia branchi di uccelli svolazzavano isterici. Intorno una folla bruciata dal sole, un popolo di morti viventi. Biciclette, motorini, tende stracciate e impolverate che coprivano malamente baracche di legno. Un grande pannello al ciglio della strada rappresentava il faccione del presidentissimo con la scritta 'L'uomo che ci voleva'. Ai suoi piedi delle donne avvolte in pareo colorati ridacchiavano dietro le loro merci esposte.

La macchina oltrepassò un gruppo di bambini che rovistava nell'immondizia e si diresse verso l'estrema periferia est della città. Da lontano si poteva scorgere la torre d'avvistamento dell'aeroporto di Ndolo. La macchina entrò nella bidonville di Kibuka, le ruote affondarono nella sabbia sporca e proseguirono. Harold si guardò intorno. 70.000 persone che vivono in questo immondezzaio, pensò. Arrivò davanti ad una costruzione piuttosto trascurata, distribuita su un solo piano. Aveva muri di calce bianca e un tetto di lamiera, come le baracche che la circondavano. Davanti all'ospedale un dottore del luogo stava contemplando un vecchio segare un lungo ramo di albero. Si riparava dall'ultimo sole all'ombra della cisterna d'acqua. All'ingresso decine di scarafaggi banchettavano intorno a rifiuti cartacei.

Harold scese dalla macchina e fece un lungo sospiro: Peter Jensen gli corse incontro con un uomo scheletrico e un bambino gonfio e denutrito.

-lasciami perdere ragazzo...- disse Harold, sottovoce, mentre il terzetto lo raggiungeva.

-ciao Harold. Notizie di Charles Kitadi?-

-è in arresto- avrebbe detto qualsiasi cosa pur di togliersi di dosso il suo assistente.

-ma con chi hai parlato?-

-Peter ascolta, Charles Kitadi sta bene, è stato preso per un controllo di routine... fra qualche giorno tornerà-

-lo spero...-

-e chi sono questi?- chiese guardando i due.

-quest'uomo dice che il bambino è uno stregone- disse Peter soprappensiero, ancora scosso dall'arresto del dottor Kitadi.

Harold osservò il bambino. Poteva avere tre anni, aveva uno straccetto marrone addosso che gli copriva il corpicino. Ai piedi erano aggrappate piccole sanguisughe. Aveva lo stomaco gonfio per la denutrizione. Aveva occhi belli e grandi. Occhi orgogliosi. Quanto poteva pesare quello scheletrino gonfio? Otto, quindici chili?

-può essere... un piccolo *sorcier*...-

-sono tutte cazzate Harold... è un'accusa crudele... quei selvaggi si sbarazzano dei bambini più gracili, li cacciano di casa... li tacciano di essere stregoni... stregoni? Fa venire i brividi-

-vedo che stai imparando Peter- disse Harold asciugandosi il sudore dalla fronte -ha i piedi pieni di sanguisughe... toglieteglielle... questo bambino deve avere fatto un sacco di strada- Harold si inchinò e guardò da più vicino la faccia del bambino. La sua pelle era liscia e bagnata, risplendeva una tinta color

ebano. La sua bocca era carnosa e rosa, pulita. I suoi occhi... i suoi occhi erano due gioielli. Poi Harold guardò la pancia e ritrasse subito lo sguardo.

-pensateci voi- disse.

-dobbiamo sapere da dove viene-

-e a quale scopo Peter? Per rimandarlo nella foresta? Per riportarlo nella sua casa, dove verrebbe probabilmente ucciso?-

L'assistente abbassò la testa, arrossendo. Harold gli diede una blanda pacca sulla spalla:

-va tutto bene Peter, ora vai con questo bambino-

Entrò nell'ospedale e passò attraverso la sala principale. Era l'ora della cena. I pazienti più in forze mangiavano con le mani e difendevano il piatto curvandocisi sopra. I loro occhi non chiedevano nulla.

Harold si diresse nello spogliatoio. Aprì il suo armadietto. Le bottiglie di whisky erano vuote. Diede un pugno al muro e furioso uscì in corridoio. E si scontrò con il dottor Swarz che stava entrando nello spogliatoio.

-Aaron dobbiamo mettere la chiave a questa porta-

-altri furti?-

-tutto il whisky, il mio whisky... tu ne hai?-

-no-

-io me ne torno a casa-

-in Inghilterra?- chiese stupito Swarz massaggiandosi le grosse guance con una mano.

-no... a casa qui... a Gombe... vado a prendere il whisky...non lascerei mai questo paradiso-

-un paradiso... in questo paese il sole sorge alle sei, e già questo è terribile, il rischio malarico è diffusissimo, come quello di contrarre virus come la diarrea rossa, beccarsi il tifo, il tetano, la meningite, la difterite, la febbre gialla... un paradiso... ma appena posso io torno a Tel Aviv-

Harold sapeva che Swarz, come tutti gli altri medici di quell'ospedale, non sarebbe tornato mai a casa. Dovevi avere fatto qualcosa di terribile per decidere di arrivare all'inferno e metterti a lavorare. Non ci sarebbe mai stato un ritorno. Nessun oblio. Solo il caldo. La morte. I cattivi odori. La costanza di tornare giorno dopo giorno fra quelle catapecchie. Per fare poco, nulla, molto, tutto.

-la donna di ieri sera è-

-morta- terminò Swarz -emorragia. Non sono riuscito ad aspirare il sangue con quella dannata pompa. Il bambino l'ho salvato però-

-un urrà per il nostro Swarz-

-fottiti Harold! Sei un pezzo di merda lo sai?-

-lo so. È per questo che me ne vado. Non voglio più infastidirti- così dicendo il dottor Harold Brooke uscì sul piazzale, passando davanti ai morti viventi che entravano in file disordinate. I bambini piangevano. Gli uomini sbavavano. Intorno la bidonville mormorava e sghignazzava. Harold salì in macchina e se ne andò via, esattamente dopo venti minuti di blando servizio.

Aveva lasciato la moglie e il figlio di tre anni a Madrid. Era stato il primo incarico che gli avevano dato fuori dalla Spagna. Filmare il presidentissimo, che allora era a capo delle fazioni ribelli, entrare trionfante a Kinshasa e deporre il trentennale potere del vecchio dittatore. Qualcosa in quell'esperienza lo cambiò radicalmente. Tornò a Madrid solo per firmare un nuovo contratto e ripartire per Kinshasa. Si lasciò assopire dai momenti d'ozio, qualche reportage dagli ospedali nelle bidonville, due spedizioni a Mbuji-Mayi, nella zona controllata dall'esercito, a filmare l'estrazione dei diamanti dalle miniere, e poi un mucchio di feste e di chiacchiere balorde nelle villette di Gombe o sui marciapiedi vicino al porto fluviale.

Aveva accettato quel nuovo incarico senza pensarci troppo. Era salito sul camion con i ragazzini spaventati della MONUC ed era partito. Partito con il benestare del Governo di andare ad osservare quello che capitava nell'est del Paese. Era stato un errore, lasciare l'ozio, le missioni poco rischiose per quel macabro, indimenticabile inferno. Cristobal credeva che ogni uomo possedesse una certa dose di coraggio, lui, la sua, l'aveva già esaurita nella decisione di rimanere in Africa, di combattere giorno dopo giorno per entrare nella sua stanza al bordello.

Camminava nella sua stanza. Il caldo umido era insopportabile, toglieva il respiro e seccava la gola. Philippe Van Delle aveva parlato della festa nella residenza del generale Kaluba. Quel gran coglione rinsecchito del generale Kaluba. Le boriose chiacchiere dei militari angolani, e sudafricani, e francesi, e gabonesi, e russi. L'intera rappresentanza internazionale degli stronzi. Sarebbe stato troppo rischioso andarci. Meglio rimanere in contemplazione del fiume, ascoltare i canti ubriachi della notte.

Il signor Lubuda, con la canna da pesca artigianale appoggiata alla spalla, litigava con due ragazzi. Li stava accusando di avergli rubato un pesce.

-ma quale pesce, vecchio? Non ci sono pesci nel fiume!- gli sbottavano contro i due, in una risposta cantilenante e strafottente.

Cristobal smise di osservare la scena. Si chinò sul suo zaino ed estrasse la videocassetta. Era nera, tutta nera, come la maschera. Come quei bambini demoniaci del sogno. Cristobal strinse forte la videocassetta. Le sue braccia presero a tremare. Grosse lacrime presero a colargli silenziosamente, insinuandosi nella barba. Era stato un errore. Lo sapeva che la sua dose di coraggio si era esaurita. Allora perché andare dove sapeva che il fronte era caldo? Perché farsi ingoiare dalla bocca sanguinante di quell'assurda guerra? Depose di nuovo la videocassetta nello zaino e si sdraiò sul letto, sotto la zanzariera sporca. Rimase immobile, con le unghie mangiucchiate e gli occhi sbarrati.

A cosa era servito aver visto e averlo filmato? Se lo chiese ancora una volta ma non riuscì a formulare mezza risposta.

13

-cosa ci fai a casa a quest'ora?- chiese la voce di Tania dall'altra stanza.

-avevo finito il whisky-

-e non potevi comprarlo lungo la strada invece di farti tutti questi chilometri?-

Harold non rispose. Prese la bottiglia sulla libreria vuota e si versò una tazza abbondante. La vuotò in tre sorsi.

-dato che non sei bloccato nel tuo ospedale potrai venire alla festa- disse la voce di Tania.

-già, la festiciola del tuo Kaluba-

-non è il mio Kaluba- disse la voce di Tania. Poi si mise a cantare.

Vorrei che la sua voce tacesse, vorrei che scomparisse, vorrei lasciarmela alle spalle, pensò Harold riempiendosi la tazza.

A fare piazza pulita dei ricordi era bravo. Si era lasciato alle spalle quel morto stecchito a Londra e anche il suo anno in mezzo alla foresta. Ci aveva provato con una folle avventura a Montecarlo. Aveva davvero creduto che un'immersione evanescente fra i lussi del principato avrebbero potuto cancellare i mesi di sconforto, di privazioni, di violenza gratuita. Si era buttato a capofitto nelle sdruciole perdizioni dei casinò e delle feste private. Si era tuffato fra le braccia di Tania, assidua frequentatrice della vita mondana della città. Era stato facile farla diventare la sua giovane amante. A Monaco Harold Brooke era arrivato portandosi dietro l'odore dell'avventuriero, del cavaliere senza macchia, dell'uomo di mondo. Piaceva alle ragazze ricche della città conversare con quel quarantenne abbronzato e segnato dalla vita. Lo trovavano sensuale, maschio, deciso. E Harold ne aveva approfittato. Quando durante una festa in una mastodontica villa a strapiombo sul mare aveva saputo che Tania era una studentessa di Belle Arti appassionata di pittura africana, le si era avvicinato e aveva iniziato a parlarle del Congo, dei colori sublimi della foresta, della felicità radicata nel cuore dei suoi abitanti, della magia del tramonto. Complici almeno dieci whisky di troppo le aveva presentato una realtà che non esisteva e, se esisteva, lui non l'aveva vista. Gli interessava solo Tania, il suo giovane corpo mezzo nudo e provocante, i suoi tacchi alti, i capelli sciolti, la pelle abbronzata. Ritenne poco importante menzionarle anche dei corpi amputati dei bambini, degli occhi sbarrati delle donne stuprate, dei mucchietti di ossa portati in giro senza una destinazione. Prese a braccetto Tania e, sotto una luna gigante, in riva al mare, le sfilò il suo vestitino leggero e con una passione selvaggia che soffocava da troppi mesi, la penetrò guardandola negli occhi.

Non fece il passo successivo ma glielo fecero fare. Il padre di Tania, un magnate italoamericano invischiato in decine di traffici poco puliti in mezzo mondo, gli mise un assegno in mano per aprire un ospedale nella bidonville di Kibuka, a Kinshasa. Il patto era che si sarebbe portato dietro Tania, tanto desiderosa di poter toccare con mano la terra dove era stata prodotta l'arte che amava tanto. Harold accettò e partirono. Tania si presentò all'aeroporto con uno zainetto militare, tacchi vertiginosi, minigonna e canottiera colorata. Sembrava sua figlia. Era la sua amante, la sua giovane lolita, la sua bambola

viziata. Sull'aereo accavallava continuamente le gambe. Civettò senza pudore con il giovane francese seduto di fianco a lei. Si lamentò del pessimo servizio offerto dalla compagnia aerea.

Era stato un crimine portare una ragazzina viziata alle porte dell'inferno ma Harold non si sentiva in colpa. Era convinto che in poco tempo il loro fragile rapporto si sarebbe incrinato definitivamente. La guardava civettare alle feste, fare i capricci con i camerieri. La guardava dipingere quei suoi brutti pastrocchi su tela. Si lasciava insultare nei momenti di crisi creativa. Pensava che prima o poi sarebbe tornata a Montecarlo a continuare la sua bella vita ovattata. Pensava che una notte sarebbe tornato dall'ospedale e non l'avrebbe più trovata. Invece Tania c'era sempre. Dipingeva, mostrava il suo corpo perfetto, accavallava le gambe in modo sensuale. Harold era incapace di provarci di nuovo. Stanco, troppo stanco per ascoltare i suoi impulsi sessuali. Si era convinto di non valere più nemmeno il sangue che scorreva per le sue vene.

Bevve un sorso di whisky e guardò Tania in perizoma nero attraversare la stanza.

-non ti prepari per la festa?-

-c'è tempo, voglio dipingere un po'-

-potresti vestirti-

Tania si fermò davanti a lui. Il seno abbronzato, il ventre perfetto.

-ti fa schifo il mio corpo?-

Harold bevve un sorso.

-trovo il tuo corpo eccellente-

Tania tornò a camminare avanti e indietro per la stanza con un pennello in mano. Sembrava recitasse la parte dell'artista confusa. Era una pessima riuscita, come i suoi quadri, le sue statuette, le sue maschere: non suscitavano emozioni.

-non ti piacerebbe tornare a Monaco?-

-è un tentativo per farmi perdere la concentrazione?-

-stavi pensando?-

Tania lanciò il pennello. Sbatté contro la fronte di Harold lasciandogli una strisciata di vernice verde sopra gli occhi.

-tu non capisci l'arte!- gridò isterica e corse nella stanza da letto.

Harold mise il bicchiere a terra e bevve direttamente dalla bottiglia. Si asciugò il sudore e la vernice dalla faccia. Ascoltò il suono di cassette che si aprivano e si chiudevano, di armadi che sbattevano.

Tania uscì dalla stanza. Portava una maglia nera senza spalle, una minigonna bianca e stretta e sandali neri con un tacco a spillo. Era truccata.

-ho tolto il perizoma, dato che ti dava fastidio- disse con un'espressione che voleva essere maliziosa.

-e cos'hai messo?-

-nulla-

-e vuoi venire fuori vestita così?-

-certo Harold-

-prima o poi qualche negro arrapato ti stuprerà-

-lo spero... e ora, sei pronto? Voglio andare alla festa-

-andiamo-

Harold si alzò barcollando e senza più guardarla si diresse verso la macchina parcheggiata in giardino.

Il tetto di metallo della baracca all'entrata rifletteva una luce accecante. Di fianco al posto di guardia si chiudeva un muro alto due metri, alla sua sommità erano stati appesi alti reticolati di filo spinato che difendevano l'intera area della villa. Parcheggiarono la macchina di fianco ad altre macchine, a qualche jeep militare, ad un motorino. Un comitato di ricevimento composto da militari andò ad accoglierli. Dovettero fare una decina di metri su un sentiero di finissima ghiaia bianca, passarono davanti a due meravigliose acacie rosse e a giocarande color lilla. Tutti seguirono i passi di Tania che percorse velocemente la strada sassosa con i suoi tacchi, la gonna bianca e stretta, i capelli sciolti sulle spalle. Ovunque c'erano soldati appena visibili alla luce delle candele. Il generale aveva chiamato un gruppo locale a suonare. Un terzetto di giovani percussionisti. Suonavano nell'immenso giardino sotto le fratte di un grande albero di mango, illuminati da decine di grosse candele. I tre musicisti suonavano con virulenza all'interno di un largo quadrato illuminato.

Il generale era seduto su una poltrona di velluto rosso al centro del giardino. Indossava una maglietta nera a maniche corte e un paio di pantaloni bianchi. Era scalzo. Era solo e non sorrideva. Fissava semplicemente il vuoto, o forse dormiva: il generale aveva calati sugli occhi degli occhialini a forma di farfalla con spesse lenti oscuranti.

Gli invitati alla festa erano un centinaio. Qualche giornalista, dei funzionari dell'esercito angolano, magnati europei, generali della MONUC, militari del regime. Gli uomini vestivano in modo informale, le donne portavano abiti eleganti e leggeri.

Harold si fermò stancamente vicino al buffet mentre tutti gli occhi seguivano Tania, seguivano il suo sensuale ancheggiare fra le piante nel giardino poco illuminato.

Harold guardò le pietanze. Dei gamberi giganti ricoperti di anacardi, aragoste grigliate in salsa di pepe, del facocero arrostito e tagliato in fettine sottilissime e messo in insalata di mango.

-prova i gamberi- disse un tipo secco e pallido. Era un funzionario della CIVPOL, il corpo della polizia civile internazionale. Degli incompetenti pagati dall'ONU con il compito di aiutare la polizia congolese a mantenere l'ordine in città. Poliziotti corrotti che aiutavano altri poliziotti corrotti ad aumentare il giro di corruzione imperante di Kinshasa. Il tipo pallido e secco era arrivato da qualche paese dell'Europa per consigliare alla gente cosa mangiare nei banchetti organizzati dall'élite locale. Harold lo trovava disgustoso.

-e dove li pescano i gamberi? Nel fiume?- chiese in tono provocatorio.

-no, a Benguerra, nel Mozambico-

-scherzi?-

-no, affatto. Me lo ha garantito il generale-

-ah...- Harold guardò il generale. Era ancora immobile sulla poltrona, con gli occhiali calati sugli occhi.

-comunque niente di strano- disse il funzionario europeo. Da come parlava il francese poteva arrivare da qualche paese dell'est. Forse era russo, forse ucraino.

-niente di strano cosa?-

-che ci facciano mangiare gamberi del Mozambico e aragosta angolana e bere vino sudafricano o whisky americano. Questa gente non ha nessun orgoglio nazionale!- disse disgustato il funzionario.

-già- rispose Harold. Ora guardava le capanne che componevano la residenza in riva al fiume del generale. Una serie di edifici rotondi con il tetto di paglia. Erano sparsi su una grande tenuta a prato all'inglese e guarnita da decine di alberi tropicali. Le capanne avevano retine al posto delle finestre per far passare l'aria.

-devono costare molto quelle- disse Harold indicando le retine. Quando si voltò vide che il funzionario europeo era andato più in là a conversare con una giovane rossa piena di lentiggini e con i tacchi vertiginosi.

Sul bordo della piscina a forma di diamante c'erano una decina di giovani militari in slip da mare e occhiali da sole. Fra loro troneggiava il tenente Paul Kaluba. Quelli intorno erano i suoi centurioni. Giovani, devoti, ignoranti. Kaluba junior aveva fatto mettere in mostra i loro corpi lucidi e muscolosi e ora loro scodinzolavano dietro le gran signore dell'occidente, sedute con i piedi a mollo nell'acqua tiepida. La piscina era incastonata come una vera e propria pietra preziosa fra gli alberi di mango e le acacie, illuminata soffusamente dalle luci tenui disseminate per l'immenso giardino.

Harold riconobbe l'ambasciatore belga impegnato in una partita a scacchi con un militare dell'esercito angolano. L'ambasciatore guardava le pedine con occhi strabici. Il militare si grattava di continuo il mento. In un angolo se ne stava Cohen, parlava con degli uomini in borghese che Harold non conosceva. Si scambiarono un freddo saluto con un cenno del capo. Poi Harold andò al bar e appoggiò i gomiti sul bancone.

-un whisky e appena vedi che l'ho finito portamene subito un altro- disse al cameriere. Si asciugò il sudore dalla fronte, inutilmente.

-le piace la festa?- disse, sedendosi di fianco a lui, il colonnello Eric Seko, il capo della Direction Générale des Migrations, gli sbirri che si occupavano degli stranieri. Erano abili estorsori. Il colonnello Eric Seko, un uomo asciutto con grosse labbra carnose, aveva uno sguardo cattivo, terrificante, era difficile reggere il confronto con quegli occhi, ma Harold era ubriaco e in ogni caso, gli mancava il buon senso, perciò lo fissò indifferente.

-sì. Mi piace-

-stupito di vedermi qui?-

-no colonnello affatto... qui ci sono stranieri e dove ci sono stranieri c'è lei-

Il colonnello Eric Seko sorrise. Gli piaceva essere riconosciuto come un lavoratore efficiente.

-gran bella signora- disse.

Harold si voltò e vide che il colonnello stava ammirando Tania, in piedi vicino ad un albero a chiacchierare con la moglie di qualche magnate europeo.

-lei è un uomo fortunato dottor Brooke-

-certo, sono molto fortunato- disse Harold ingollando il whisky ghiacciato.

-e come va all'ospedale?-

Il cameriere aveva appoggiato un altro whisky sul bancone. Harold lo buttò giù in fretta.

-bene, benissimo. Una meraviglia-

Il colonnello disse che si sentiva pieno di ottimismo per il futuro: avrebbero vinto. Harold scolò d'un fiato il suo terzo whisky ghiacciato e fermò un cameriere con un vassoio. Prese un cocktail di colore rossastro e lo vuotò. Si asciugò le labbra con il palmo della mano e disse semplicemente:

-colonnello, senza dubbio voi vincerete-

Il colonnello sorrise e mise una mano sulla spalla del medico. In quel momento Harold intravide, attraverso il prato, Tania seduta su un divano di vimini sotto la veranda. Conversava con il tenente Kaluba. Rideva, Kaluba le stava passando una mano sulla coscia. Harold tornò ad osservare il colonnello:

-sì, vincerete, spazzerete via quei banditi, vincerete dopo aver massacrato con la vostra stupida guerra altri tre milioni di straccioni-

Il colonnello smise di sorridere. Harold parlava a voce alta, gli ospiti vicino a lui si voltarono imbarazzati a guardarlo. Harold guardava Tania, la mano di Kaluba all'interno di quelle cosce tornite.

-vincerete colonnello...e farete di me un disoccupato... io lavoro dove ci sono gli imbecilli...-

Harold si era perso nelle sue parole. Non guardava il colonnello. Tania sollevò lo sguardo. Lo vide fermo seduto al bancone del bar, di fianco all'asciutto militare dell'esercito congolese. Gli sorrise. Il colonnello Eric Seko disse:

-lei dottore ha bevuto troppo-

-certo colonnello, io bevo sempre troppo-

Si alzò e si diresse verso il tavolo degli alcolici posto vicino alla piscina. I centurioni di Kaluba lo guardavano minacciosi. Prese una bottiglia di whisky e con quella sotto braccio si diresse verso la sua macchina. Passando vicino al generale si accorse che stava russando.

Tania sorrise a Harold mentre la mano umida di Paul Kaluba risaliva la sua coscia. Sentì le dita avvicinarsi al pube. Ebbe un tremito. Harold si stava allontanando verso il parcheggio delle macchine. Scomparve nel buio.

-smettila Paul!- disse, scostando la mano del tenente -sono rimasta senza passaggio per tornare a casa e tu vuoi giocare!-

-te lo do io un passaggio, con il mio motorino-

Tania sbuffò e si alzò in piedi.

I percussionisti stavano eseguendo un selvaggio ritmo di musica Congo. Un centurione di Paul Kaluba in costume da bagno si avvicinò a Tania e iniziò a ballare una lenta danza sorridendo. Tania alzò le braccia al cielo e iniziò a muoversi, strusciandosi contro il centurione, ridendo. Altri militari in costume e delle donne europee si unirono alla danza.

Kaluba si alzò e andò a chiacchierare con due funzionari angolani fermi sotto un albero a guardare i ballerini. Parlarono di banali movimenti di truppe nella zona di Makobola, Walungu, Kassika, di ripulire il Paese da tutte le forze ribelli al soldo degli eserciti stranieri. Parlarono delle donne europee presenti alla festa, della situazione in Angola. Poi Paul Kaluba si congedò, guardò per un attimo Tania che stava sculettando al centro delle danze ed entrò in uno degli edifici rotondi col tetto di paglia. Su un tappeto un centurione erculeo e una giovane rossa con le lentiggini stavano facendo sesso. La ragazza mugugnava e piantava le unghie nella schiena del militare. Paul Kaluba si sedette su una poltrona a guardarli. I due lo ignorarono.

Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una piccola busta di cuoio consunto. Ne estrasse delle fiale, una compressa e una siringa minuscola. Si guardò la mano sinistra: era piena di brutte cicatrici violacee. I due amanti ai suoi piedi ansimavano. Il centurione si inarcò e spinse con forza. La ragazza iniziò ad emettere un miagolio lungo, continuo.

Kaluba mescolò la fiala di Menadil con quella di Fayern, sbriciolò la compressa di Buscopan poi si iniettò l'intruglio nella vena che passava sotto il suo indice sinistro. Andò in orbita immediatamente.

Si scolò mezza bottiglia guidando per la città. Era tutto buio. Passò per Avenue Roi M,siri e poi dritto per Avenue de Mongala, l'ingresso di Gombe, attraversò Avenue de la Paix e Avenue Equaterur, passò davanti all'ufficio della Moloch Natural Resources. Tagliò l'immenso Boulevard du 30 Juin e andò verso la zona nord del porto. All'inizio di Avenue du Port 9 scese lasciando la bottiglia aperta sul sedile. Il liquido si rovesciò imbevendo l'abitacolo di un aroma pungente. Harold si diresse verso una casa malandata dove erano radunati un gruppo di militari ONU in licenza. Si fece largo ed entrò. Le donne lo guardarono ridendo. Sbatté contro un mobiletto nello stretto corridoio e cadde a pancia in giù.

-tutto bene?- chiese una voce.

Harold guardò con occhi sfuocati. Era una donna enorme con i capelli rasati. Di fianco a lei se ne stava a braccia conserte una ragazzina di una magrezza spropositata. Nella testa di Harold passò l'immagine di Kaluba con la mano fra le cosce di Tania.

-un disco... mettimi su Chopin...-

-magari una delle mie ragazze...-

-vaffanculo! Metti su quel cazzo di Chopin!- gridò rivolto alla donna enorme. Cercò di rialzarsi ma ricadde.

-Harold!-

Harold guardò in alto e vide che una terza faccia si era aggiunta a quelle delle due negre. Una faccia maschile, folta barba nera, capelli arricciati, occhi piccoli e spessi.

-Cristobal Olivares... ciao bastardo...- disse.

-cosa ci fai qui Harold?.

-sono venuto a puttane!- disse cercando per l'ennesima volta di mettersi in piedi ma scivolò e sbatte il naso per terra.

Cristobal lo sollevò.

-andiamo, ti porto a casa. Dov'è Tania?-

-con quel maiale superdotato di Paul Kaluba... Kaluba diventerà un grande generale... come quello stronzo di suo padre!-

-alla festa?-

-a voi della stampa non si può nascondere proprio nulla... sì, a quella festiccioia di bastardi... bastardi!-

-vuoi una mano, cocco?- chiese Mamma Vidah accendendosi un sigaro.

-no, lo porto a casa con la sua macchina... vado da solo-

-chi è?-

-Un dottore...-

-non dà molta fiducia- disse Mamma Vidah spostando l'enorme mole per far passare Cristobal e Harold Brooke.

-è stato un buon medico, a modo suo...- disse Cristobal. Agguantò con più forza Harold e lo trascinò verso la macchina.

Tania ancora ballava, dopo tre ore di inarcamenti e strusciate, aggrappata ai bicipiti del centurione di Kaluba quando sentì una forte presa sul braccio. Si voltò di scatto.

-ehi, ma che modi sono?- si bloccò, impietrita -tu? Quando sei tornato?-
-andiamo Tania, ti porto a casa- disse tirandola per il braccio.

Seduto al bar, il colonnello Eric Seko vide tutta la scena. Si alzò a fatica e cercò di raggiungerli mentre si allontanavano dal gruppetto di invitati che continuava a ballare sotto il forsennato ritmo del congo. Un dottore francese lo fermò per chiedergli delucidazioni su un permesso di soggiorno che gli stava scadendo. Seko guardò i due allontanarsi e con voce gelida spiegò le motivazioni del ritardo del permesso all'abbronzato medico europeo.

Tania pestò i piedi. Cercò di strattonarsi dalla morsa.

-io voglio rimanere qui-

Strinse più forte il braccio e la trascinò giù per il cortile ghiaiato.

Il colonnello Eric Seko si congedò dal suo ospite, accelerò il passo portando la mano alla fondina della pistola. I due erano saliti su una vecchia Mercedes: la macchina di Brooke, del dottor Harold Brooke.

Eric Seko impugnava la pistola. La alzò verso i fari della macchina. Philippe Van Delle, ubriaco fradicio, gli cadde addosso. Arrivava dal parcheggio.

-buonasera colonnello- disse, cercando di rimettersi in piedi.

Eric Seko si rialzò, rimise la pistola nella fondina e guardò la macchina allontanarsi.

-buonasera a lei, signor Van Delle-

Il belga sorrise e si lasciò cadere sull'erba. Dopo cinque secondi russava.

Si erano conosciuti mesi prima nella bidonville di Kibuka. Cristobal era andato a fare un servizio all'ospedale. Harold si era fatto intervistare mentre sorseggiava del whisky e poi mentre cercava di salvare un bambino insalvabile con gli arti in cancrena. Sembrava un buon medico. Lo aveva apprezzato perché con pochi finanziamenti era riuscito a far sopravvivere quell'ospedale senza letti, abbandonato da tutti in quel merdaio, lasciato solo a lavorare con quello che trovava. Adesso era nell'altra stanza, riverso sul letto, russava.

Cristobal guardò Tania, indossava un costume verde da mare e una gonna colorata di tessuto leggero. Si era cambiata, appena tornata dalla festa. Camminava per la stanza poco illuminata con in mano un bicchiere di acqua fresca.

-questa è mia- disse Cristobal prendendo una macchina fotografica appoggiata su un mobiletto.

-ah, sì?-

-sì, devo averla lasciata qui dopo il servizio fotografico-

-riprendila- disse Tania andando a sedersi sul divano.

Le aveva fatto qualche scatto in un pomeriggio di ozio. Tania non era fotogenica e Cristobal non le aveva mai fatto vedere i risultati scadenti di quel servizio.

-adesso è meglio che vada-

-dove l'hai trovato? Al bordello?-

-sì- ammise Cristobal.

-e lo hai portato qui?-

-sì-

-e cosa ti ha detto?-

-niente. Era ubriaco Tania-

-perché non sei venuto alla festa?-

-perché le feste mi annoiano-

-ci siamo divertiti un sacco alle feste insieme-

Cristobal ricordava le feste. Erano una specie di sfogo ormonale con altri bianchi frustrati. Qualche strusciamento, qualche palpata di coscia, le labbra della moglie del console spagnolo. Cristobal sospirò, stanco e confuso. Si sedette sul divano, vicino a Tania.

-ci sono dei momenti che io sento l'impulso irrefrenabile di averti... sono attimi che durano poco...-

-cosa mi stai dicendo Cristobal?-

-niente, niente Tania, tutte cazzate...-

-tu mi ami?- chiese la ragazza sorridendo.

-a volte... a volte penso di sì...-

-che sciocchezza... non si può amare una persona solo a volte-

Cristobal la guardò. Era ingenua e sciocca. O forse saggia. Forse capiva anche troppo.

-hai ragione, basta con queste sciocchezze- disse avvicinandosi a lei. Iniziò ad accarezzarle il collo.

-cosa fai?- chiese Tania bloccandogli la mano.

-è uno di quei momenti-

-non mi va. Ho voglia di dipingere. Ti prego lasciami dipingere-

-no- disse Cristobal osservandola con uno sguardo deciso. Lei fece una smorfia.

Rimasero così per un tempo indefinito. Le mani di Cristobal scesero sui triangolini di tessuto leggero che coprivano il seno di Tania. Scesero sui fianchi. Toccarono il tessuto della gonna colorata. Cristobal avvicinò la faccia. Rimasero a contemplarsi a pochi centimetri uno dall'altra. Cristobal poté sentire il respiro caldo ed eccitato della ragazza. Vedere la bocca che le si schiudeva a cercare la sua. È così fragile quest'attimo, pensò Cristobal scendendo di nuovo, con le mani, sul corpo di Tania che ora aveva aperto le gambe, scoprendo così le cosce e il ventre nudo. Cristobal ci passò sopra con due dita. Vide la bocca di Tania aprirsi. I suoi occhi socchiudersi. La sua testa reclinarsi all'indietro. Iniziò a fare sempre più pressione con le dita. Le ritrasse. Umide e appiccicate. Tania si era chinata su di lui. Gli baciava il petto e i fianchi. Cristobal si lasciò slacciare i pantaloni. Le accarezzò i capelli mentre la bocca di Tania iniziò a baciare. Con violenza nervosa le spinse la faccia più in giù. Poté sentire la sua lingua calda che si muoveva velocemente. Cristobal chiuse gli occhi e vide la quercia, i bambini che correvano e urlavano isterici. Riaprì immediatamente gli occhi per cercare quelli di Tania. Poteva vedere solo i suoi capelli. La testa che andava su e giù.

-Tania...-

-facciamolo.... facciamo l'amore- disse una lontana voce sensuale.

-Tania... i bambini...-

Sentì la mano irrigidirsi, la pressione calda e umida della lingua diminuire. Tania si rialzò.

-porca puttana, Cristobal!-

-scusami... li ho rivisti...-

-chi? chi hai rivisto?-

Si alzò di scatto e andò alla sua tela. Prese a fare righe verticali rosse sullo scarabocchio di colori.

-forse è meglio se me ne vado-

-sì, vattene a fanculo Cristobal! A fanculo!-

Cristobal si sistemò i vestiti, prese la sua macchina fotografica e se ne andò.

Fecero irruzione nel sudicio bordello. I pochi clienti, per i più ragazzini uruguayani della MONUC e le prostitute, si fecero da parte al passaggio dei militari che entrarono in tutte le stanze accompagnati da Mamma Vidah. Si insinuarono nel dedalo di piccole porte e tende. Controllarono i letti, spostarono borse, cercarono doppie pareti e controsoffitti, sparpagliarono a terra tutto quello che trovarono: magliette, bottiglie, pacchetti di sigarette, giornali, un flauto.

Un altro gruppo di militari aveva riunito sotto la lamiera contorta le donne. Una di loro nell'angolo continuava ad allattare un bambino.

-dov'è? Chiese il colonnello Eric Seko a Mamma Vidah.

-non lo so-

Seko le diede un violento schiaffo sulla bocca.

-dimmi dov'è se non vuoi che sbatta in galera te e le tue puttane!-

Mamma Vidah si mise a piangere.

-la lasci stare colonnello...sono qua-

Cristobal era dietro di loro. Aveva la macchina fotografica a tracollo. Gli venne tolta da un giovane militare. Fu ammanettato, condotto ad una jeep dell'esercito e portato via.

Si alzò con un gran mal di testa. Di fianco al letto, sul comodino c'era il suo cellulare. Era pieno di messaggi, tutti di Peter Jensen. Li cancellò senza ascoltarli e buttò il telefono sul letto. Si sentiva stanco e pesante. Si accorse che Tania era seduta su uno sgabellino in legno. Indossava un pareo rosso e giallo e si stava dando lo smalto alle unghie dei piedi.

-che ore sono?-

Tania lo guardò e fece una smorfia disgustata.

-non lo so, tardi. Hai un aspetto che fa schifo-

-grazie-

-io adesso vado-

-dove?-

-esco. Vado alla piscina dell'Hotel Memling con Patricia-

-e chi è Patricia?-

-la moglie del dottor Hiron. Ci siamo messe d'accordo ieri alla festa-

-cosa è successo alla festa?-

-ti sei ubriacato e mi hai lasciato da sola-

-e sono venuto a casa da solo?-

-no, ti ha portato Cristobal, il reporter-

-sì, ricordo qualcosa... Cristobal era alla festa?-

Tania finì di darsi lo smalto e si alzò.

-no Harold, Cristobal ti ha trovato nel bordello dove vive lui... volevi andare a puttane?-

-smettila con queste cazzate... -

-sì me ne vado... ehi, la sai una cosa? Non solo il dottor Hiron è un uomo di buon senso ma ha tramandato questa qualità anche alla moglie-

Harold guardò attraverso la porta a vetri e vide una BMW ferma nel cortile. Davanti erano seduti due gorilla armati e dietro una magra e altezzosa donna di mezza età si fumava svogliatamente una sigaretta.

Tania aveva raggiunto la vettura, salì, di fianco alla flaccida moglie di Hiron. Si baciaron sulla guancia. La macchina fece retromarcia e incrociò una Peugeot che saliva e che si fermò con un cigolio fuori dalla porta a vetri della camera da letto. Un ometto tarchiato e peloso scese e fece i pochi passi che lo separavano dalla casa. Teneva fra le dita una sigaretta bruciacchiante.

-signor Cohen- disse Harold guardando quella faccia insulsa. Con i postumi della sbronza colossale i lineamenti di Cohen apparivano ancora più irritanti nella loro insulsaggine.

-lei dottore non ha guardie al suo cancello?-

-no, come vede, chi vuole venirmi a trovare può farlo, anche senza chiedere il permesso-

-io volevo solo assicurarmi che stesse bene-

-sto benissimo- disse Harold sorridendo.

-cosa le è successo alla festa? Bevuto troppo?-

-sì-

-lo capisco... l'alcol e questo caldo danno alla testa-

-è venuto a propormi qualcuno dei suoi affari balordi?-

-balordi?-
-come quello dei bambini-
-no... anche se ho pensato alle sue infermiere...-
-gli organi delle mie infermiere? Vuole mettersi all'ombra Cohen? Mi sa che il caldo stia dando alla testa a lei-
-non gli organi, il corpo. Si potrebbero fare un mucchio di filmini porno con quelle negrette- sembrava che non gli importasse di apparire così disgustoso. Diceva le cose con una cadenza neutra che gelava il sangue.
-sono infermiere, non prostitute-
-mi sembrava di ricordare che l'altra notte lei avesse detto che non gli importava più nulla della morale... ci sarebbe una percentuale anche per lei, non la lascerei a bocca asciutta... e quelle negre misericordiose prenderebbero molti più soldi a farsi sbattere davanti ad una telecamera che a curare quei poveri bambini agonizzanti-
-credevo si occupasse di diamanti signor Cohen... commercio di organi, prostituzione, spionaggio... sono molte le sue attività-
-lo spionaggio?- chiese Cohen aspirando lungamente la sigaretta -io sono un commerciante, non una spia-
-già...e perché ha fatto arrestare Charles Kitadi?-
Cohen non rispose. Guardava con la sua faccia neutra.
-io non ho fatto nulla dottor Brooke. Lo sa, io mi occupo di diamanti, non di politica-
-quell'uomo era colpevole di essere originario del Kivu... la sua unica colpa era quella di essere nativo di una zona controllata dai ribelli...-
-se è così lo rilasceranno... il governo ha bisogno di colpevoli veri e propri-
-il governo ha bisogno di capri espiatori e lei lo sa-
Cohen si accese una sigaretta. Guardò il giardino, gli alberi di mango, la veranda.
-proprio una bella dimora dottore... sua moglie non è in casa?-
-non è mia moglie ed è andata a nuotare, non l'ha vista allontanarsi sulla BMW con la sua amichetta? E poi, cosa vuole da lei? Proporre di partecipare ai suoi filmini porno?-
-davvero un uomo senza morale... comunque mi informavo, volevo sapere come stava la signora-
-certo, lei è abile ad estorcere informazioni senza infliggere nessun colpo-
-oh, andiamo dottor Brooke...-
Harold deglutì un boccone amaro di catarro. Le sue guance erano rigate dal sudore. Cohen era asciutto, sembrava che il caldo non lo scalfisse.
-perché è venuto in Africa dottor Brooke?
-scommetto che lo sa-
-no... e mi chiedevo perché un uomo come lei è finito in un posto del genere-
-le piace proprio avere informazioni... se fossi uno psichiatra le diagnosticarei qualche patologia cronica... ho ammazzato un uomo a Londra, ho sbagliato un'operazione chirurgica e in Europa un medico non può commettere il lusso di sbagliare-

-non si misura la competenza di un professionista per un errore-
-cazzate signor Cohen... in ogni caso qui basta che tu sia bianco... è una garanzia: se sei bianco li curi bene-
-e lei li cura bene da quanto ho potuto vedere-
-non cerchi di adularmi-
-lei è arrabbiato con me per qualcosa che non ho fatto-
-è venuto al mio ospedale alle tre del mattino e quattro ore dopo, l'unica altra persona che lei ha visto oltre a me, viene arrestato e scompare nel vuoto-
-ho visto anche quell'infermiera europea, due o tre negrette con il camice bianco e un sacco di moribondi ma loro non sono stati arrestati-
già...-
-lei non crede nelle coincidenze dottor Brooke?-
-no-
Jakov Cohen buttò il mozzicone nel prato, con noncuranza.
-una cosa non capisco. Perché è venuto a cercare colpevoli proprio nel mio ospedale? In mezzo a una bidonville?-
-glielo ripeto dottore, io non sono venuto a cercare nessuno. Ho assistito a come lavorate e mi sono convinto di una cosa: la Moloch Natural Resources darà un piccolo contributo per il suo ospedale-
-perché?-
-perché mi sembra che lei ne abbia bisogno. E poi è giusto aiutare le brave persone-
-non avrò più nessun nome da me Cohen-
-ma lei non mi ha dato nessun nome-
-Charles Kitadi è morto, vero?-
Cohen si voltò e si diresse verso la sua macchina.
-l'assegno verrà depositato direttamente alla sua banca qui a Kinshasa. Le auguro una buona giornata dottore- salì e accese il motore. Harold Brooke lo guardò allontanarsi. Sputò per terra e tornò in casa.

21

-allora? Dove l'ha nascosta?-

-non so di cosa stia parlando Colonnello-

-lei signor Olivares è andato laggiù con il permesso dello Stato... doveva filmare le atrocità commesse dai ribelli...-

-i ribelli, dice?-

-il nemico è forse a quattrocento chilometri da qui...abbiamo bisogno di fare vedere al mondo... abbiamo bisogno di un aiuto...-

-mezza Africa vi sta aiutando...-

-il problema è che l'altra metà è contro di noi...- disse sospirando il colonnello Eric Seko.

Cristobal si guardò intorno. I muri erano imbrattati di sangue rappreso. In un angolo vi era un tavolino pieno di bottiglie vuote di Primus, fra esse, illuminata dalla lugubre lampadina, brillava la lama di un'accetta, una piccola ascia con il manico di legno consunto e scavato. Cristobal osservò il colonnello Eric Seko, in piedi di fronte a lui. Si pavoneggiava nella sua impeccabile divisa verde. Aveva la faccia di un uomo che sapeva di tenere la situazione in pugno.

Si chiese che ore potevano essere. Era quasi l'alba quando lo avevano arrestato. Sulla jeep gli avevano infilato in testa un sacco di iuta per non fargli vedere dove lo conducevano. Il buio e i calci nelle gambe di qualche militare seduto di fronte a lui erano durati forse mezz'ora, forse un'ora. Poi c'era stata una camminata di qualche metro attraverso qualcosa che poteva essere un corridoio per come le voci rimbombavano secche. Nella stanza, da solo, senza più le manette e il sacco di iuta in testa, a misurarsi con il sangue rappreso dei muri e dagli inquietanti presagi che essi emanavano, ci sarà stato un tempo indefinibile di forse tre, forse cinque ore, aveva anche sonnecchiato sulla seggiola. Quando il colonnello Eric Seko era entrato scuotendo la testa ed offrendogli una sigaretta che lui rifiutò, era già giorno inoltrato, senza ombra di dubbio.

-in questo mattatoio colonnello, che tipo di bestie ci ammazzate?-

Eric Seko sorrise beatamente.

-le bestie feroci, amico mio...- si chinò e avvicinò la faccia a quella di Cristobal -e delle volte ci macelliamo anche i conigli... ci piacciono molto quelli col pelo bianco-

-colonnello, la mia ambasciata sap-

-me ne fotto della sua ambasciata!- lo zittì Eric Seko -dov'è la cassetta Cristobal?-

-mi è stata rubata-

Eric Seko sorrise, si alzò placidamente e si avvicinò al tavolino, guardò per un attimo l'accetta. Cristobal deglutì.

-lei è marxista signor Olivares?-

-no-

-fascista?-

-no-

-neo liberista?

-no-

-in cosa credete nel suo Paese?-

-in tutto e in niente, come qui colonnello-

-io credo nel progresso!- disse pomposamente il colonnello.

-ma quale progresso colonnello...-

-in quello che dobbiamo far trionfare qui, nella nostra repubblica!-
Sembra credere molto in queste baggianate trite e ritrite, pensò Cristobal guardandolo camminare avanti e indietro.

-dov'è la videocassetta?-

-glielo ripeto, me l'hanno rubata -

-va bene...-

il colonnello Eric Seko diede un colpetto con le nocche alla porta e prontamente entrarono due giovani militari, guardarono Cristobal arricciando il naso e gonfiando i muscoli. Sembrava una specie di rituale propiziatorio.

-signor Olivares, si sta facendo tardi e fuori da questa stanza la guerra continua implacabile... sono stanco di giocare, mi dica dove ha nascosto quella videocassetta e io la lascio libero, altrimenti sarò costretto a chiedere ai miei soldati di riservarle il trattamento speciale-

-a forza di stare con i bianchi ha imparato bene a comportarsi da vero figlio di puttana, non è vero colonnello?-

Eric Seko estrasse la pistola dalla fondina e con forza la ficcò nella bocca di Cristobal. Un miliziano lo tirava per i capelli e l'altro gli tappava le narici per fargli divaricare ancora di più la bocca. La canna della pistola spingeva contro il suo palato.

-allora coglione me lo dici dov'è la cassetta?-

La canna spingeva. Si sentiva soffocare.

-me lo dici finocchio slavato? Dov'è? Dove cazzo è? Dimmelo se non vuoi che ti spappoli questa tua bocca di merda! Dove l'hai messa?-

In quel momento entrò un bianco, si trascinava dietro una seggiola di legno. Aveva la camicia sbottonata fino al petto. I pantaloni e le scarpe nere, impeccabili.

-colonnello, ci penso io a questo signore, lei può andare- gli ordinò qualcosa in una lingua locale, forse in lingala. Il colonnello proruppe in una risata fessa e uscì dalla stanza seguito dai due soldati.

L'uomo bianco si sedette e si accese una sigaretta. Cristobal sputò per terra e cercò di calmare il respiro affannoso e spaventato.

-anche io signor Olivares odio questi negri di merda. Sopportano qualsiasi insulto, sono come bestie ammaestrate-

-io non li odio affatto ... e non mi sembra che sia vero che sopportino tutto...mi hanno appena messo una pistola in bocca-

-che barbari- disse l'uomo bianco.

-cosa diavolo ci fa qui signor Cohen?-

L'uomo bianco non rispose. Si limitò a guardare senza espressività il volto tumefatto di Cristobal.

-qui signor Olivares i poliziotti sono degli esperti a coprire i veri assassini e a fabbricare a tavolino la colpevolezza di persone innocenti-

-cosa sta cercando di dirmi?-

-ha sentito parlare del dottor Charles Kitadi?-

-no-

-il dottor Harold Brooke non le ha detto niente?-

-che cosa avrebbe dovuto dirmi?-

-confidarsi con un vecchio amico sulla scomparsa di un suo collega di lavoro-

-io non sono un suo vecchio amico... e nessuno mi ha parlato di questo Katidi...-

-Kitadi... Charles Kitadi... era un poveraccio con due sole colpe: veniva da Bukavu e possedeva una foto sgualcita di Lumumba... era il suo eroe... ci sembrava giusto che finisse i suoi giorni nello stesso modo... si è trattato di una specie di tributo...-

-lei mi fa schifo, lo sa?-

-sì, lo capisco-

-cosa vuole da me?-

-la sua cassetta... vede, i locali sono assolutamente incapaci di fare qualsiasi azione senza un appoggio. Ecco perché sono così interessato al suo lavoro. Se un reporter locale fosse stato mandato a Bunia non avrebbe filmato nulla perché avrebbe venduto telecamera e pellicola ancora prima di arrivare sul posto... sono inaffidabili questi negri, mancano di professionismo, non trova?-

-per chi lavora Cohen? L'apartheid è finito, chi sono i suoi nuovi padroni? Il governo congolese?-

-io non ho padroni, non sono una bestia... e la sua mi sembra un'accusa così banale... solo perché sono un bianco sudafricano obbligatoriamente faccio parte della schiera segregazionista che comandava fino a qualche anno fa nel mio Paese? Un po' troppo semplice, non trova?-

-non mi sembra che nutra una grossa stima per la gente di colore-

-negri... si chiamano negri... è vero, li trovo stupidi... ma non mi faccia passare per un politico signor Olivares, io sono un semplice uomo d'affari... e ora mi parli di quella cassetta...-

-cosa centra lei?-

-affari, si tratta di affari-

-e se io non glielo dico?-

-diciamo che ho molta fiducia nella mia capacità di persuasione-

-potrei rivolgermi all'ONU, alla mia ambasciata...-

-qui nessuno aiuta nessuno signor Olivares. Vive da abbastanza tempo in Congo, non lo ha imparato? Non ha ancora capito che questa è una grande tragica commedia? Non è buffo che il governo denunci il Ruanda alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja per il genocidio di tre milioni di congolesi e sfruttamento illecito delle sue risorse naturali?-

-lei lo trova buffo signor Cohen?-

-lei lo sa che il governo con la complicità di unità scelte dell'esercito angolano scatena rappresaglie contro i rifugiati?-

-e lei come lo sa?-

Cohen si accese una sigaretta e sputò il fumo verso il viso tumefatto di Cristobal. Aveva un'espressione banale, neutra.

-me lo ha detto un uccellino- rispose, senza inflessioni.

-credevo che tifasse per il governo in questa guerra... nonostante sia un governo di negri, come li chiama lei... la sua politica e quella di Eric Seko mi

pare coincidano... sbudellate la gente in questa stanza per il trionfo della vostra comune linea politica?

-oggi le guerre non si combattono per motivi politici... l'ideologia è relegata in secondo piano, quello che conta è l'aspetto economico... il mercantilismo. Le piace questa parola amico mio?-

-no, e non sono un suo amico-

-se hai i diamanti compri le armi e con le armi vai al potere. Al potere controlli i diamanti... è un circolo perverso. Perché una volta che controlli i diamanti non vuoi rinunciare al potere, così cerchi di eliminare ogni opposizione che cerca di rovesciarti con la forza... e come cerca di farlo? Con le armi... l'opposizione ha bisogno di armi, così va in cerca dei diamanti. E' una spirale continua e inevitabile-

-per dei diamanti... state facendo tutto questo per dei fottuti diamanti...-

-no signor Olivares qui non stiamo parlando solo di diamanti...in ballo ci sono l'oro, il niobio, il ferro, il cobalto, il manganese, del minerale uranifero, zinco, zolfo, il coltan...-

-e lei aspira ad avere tutto il potere su questa miniera?-

-diciamo su tutto ciò che riesco ad arraffare. Credo che riuscire a divenire l'unico regnante di questo impero sia troppo complesso, anche per me. In mezzo al commercio delle risorse naturali ci sono tutti: francesi, egiziani, belgi, la mafia kazaka, aziende europee che raffinano metalli, i servizi segreti ruandesi e ugandesi, lo stesso governo congolese... diciamoci la verità: qui non ci sono buoni, sono tutti dei furfanti, dei criminali-

-compreso lei?-

-certo, io incluso... ci vogliono mangiare tutti in questo commercio e io sono affamato... vede, i ribelli dell'RCD hanno concesso i diritti esclusivi dell'esportazione dei minerali solo alla SOMIER, una società mineraria presieduta da quattro azionisti, due belgi e due americani, sono gli unici che hanno il permesso di ricavare soldi con le pietre preziose della zona dei grandi laghi...un milione di dollari al mese transitano per Kinshasa, dove la SOMIER ha gli uffici, nonostante finanzia e arma i ribelli...-

-non mi interessano i suoi problemi finanziari-

-dovrebbe interessarsi invece, perché il mio piano prevede la consegna della sua cassetta alle truppe ribelli perché la possano usare come prova delle atrocità commesse dal governo... tanto, lo ha visto anche lei, non si nota la differenza fra le milizie e le truppe regolari...sono tutti vestiti di stracci...-

-con la mia videocassetta vorrebbe passare al soldo di questa società, la SOMIER?-

-oh no, no assolutamente... pensavo di far entrare la Moloch Natural Resources nel grande giro dello sfruttamento delle risorse naturali anche in quella parte di territorio... se c'è una cosa che quei ribelli, i loro capi almeno, amano, è la gratitudine e anche qualche aiuto... ho amici influenti e la sua cassetta se girasse nei posti giusti diciamo che potrebbe aiutarmi a farmeli amici-

-lei è pazzo-

-tutti lo siamo... questa città è folle, questa nazione è folle, chi ci vive è folle... la verità è che qui governa solo l'anarchia. Ci sono seimila uomini della MONUC in un territorio grande come mezza Europa... impossibile che riescano a

fare qualcosa, anche se fossero i migliori guerrieri pacificatori della terra... sono inutili, stanno lì e guardano. Gli aiuti ai rifugiati ammontano sì e no ad 1/5 di quanti ne servirebbero solamente per iniziare a fare il piccolo primo passo. Per i profughi congolesi si spendono 15 centesimi di dollaro al giorno. E mandano qui ragazzini uruguayani, paraguaiani, cingalesi. Non parlano francese, non parlano kiswahili, non possono e non riescono a comunicare... una grande farsa, la trovo una grande farsa... ci sono truppe d'invasione straniera, predoni, banditi locali, ribelli male armati. Le coalizioni cambiano continuamente... è un grande e magico carnevale... signori della guerra, milizie tribali, sbandati, mercenari, cannibalismo, stupri di massa...- gli occhi di Jakov Cohen brillavano -crani fracassati, gole tagliate, mani amputate...-

-basta...-

-non lo trova drammaticamente suggestivo? Un mix di tribalismo e modernità! Combattono con armi automatiche e machete! Tamburi e telefoni satellitari! Pozioni magiche che rendono invincibili! E' un grande teatro quello messo in piedi da quei negretti...-

Cristobal iniziò a singhiozzare.

-guardi il presidentissimo... un grande attore tragico, sciatto e volgare... quando era a capo dei ribelli faceva il discepolo di Lumumba e mentre i suoi uomini si scannavano per cacciare via Mobutu lui faceva la bella vita al Cairo... adesso che è al potere ordina al suo paranoico e grasso figlio di mandare gli ispettori in tutto il paese per verificare lo stato dell'amministrazione... dice che vuole fare uscire il Congo dalla crisi economica e finanziaria ma sono tutte balle... è solo un attore della parlantina, il figliol prodigo di questo infernale baraccone...-

Cristobal continuava a piangere. La tensione era crollata, lasciandogli impresse nella testa solo sensazioni di paura, di terrore. Vide perfettamente, lucidamente i muri imbrattati di sangue, Jakov Cohen seduto di fronte a lui nella sua espressione anonima e omicida.

-non pianga... non pianga per il dolore di questa gente... il nostro compito è quello di ammaestrare delle bestie. Insegniamo ai più deboli a produrre l'orrore in grande stile, come tenere a guinzaglio il popolo. Non siamo colpevoli di tutto ma di molto sì... ma conosce altre strade? La smetta di piangere e mi indichi un'altra via. Come possiamo arricchirci in questo letamaio senza insozzarci? Me lo dica lei-

Cristobal non glielo disse. Pensava alla maschera nera. Nella sua mente era divenuta più reale di tutte quegli orrori visti a Bunia. Pensò a sua figlia e a sua moglie. Pensò al caldo di Madrid. Alla noia dei pomeriggi d'agosto. Pensò ad un militare che stava vomitando davanti a quegli odori immondi e putridi. Pensò alla birra tiepida. Piangeva. Piangeva rabbiosamente.

-cosa intendeva farci con quella cassetta? Venderla a qualche telegiornale in Europa? Crede che le avrebbero permesso di mostrare quelle nefandezze al mondo pulito dell'occidente? Crede davvero che quella cassetta sarebbe servita a qualcosa? No signor Olivares, non c'è bisogno che lei faccia il martire-

-Cohen, dove cazzo è la mia videocassetta?-

-dovrei chiederglielo io... non trova?-

-lei... lei ha già visto tutto... lei sa già tutto... perché mi tormenta? Voglio andarmene via...-

-va bene amico mio... le racconterò una storia poi potrà andarsene- Cohen si accese una sigaretta e si sbottonò un bottone della camicia -dopo che quella scimmia di Seko se n'è andato dal bordello mi sono permesso di fare un sopralluogo. Quegli stupidi negretti non hanno cercato nell'unico posto dove dovevano cercare, hanno sfasciato tutto per niente. Probabilmente Seko non gli avrà nemmeno spiegato di preciso cosa cercare. Gli avrà detto 'distruggete la stanza del bianco' e loro devono averci preso gusto... d'altro canto ho potuto appurare che nella sua stanza non si trovavano oggetti di particolare valore... la videocassetta era nel suo zaino, dove lei probabilmente l'aveva lasciata da quando è tornato... mi permetta di dirle che trovo azzardato lasciare materiale del genere in un bordello dove il rischio che qualche cliente sbandato o una troietta entri e le fregghi tutto...-

-perché mi ha tormentato se sapeva già tutto?-

-perché adesso so che se ne andrà... se ne andrà via... partirà da Kinshasa perché è un uomo distrutto... lei ha perso la battaglia amico mio, ma mi creda, la sua vita migliorerà enormemente lontano da questo baraccone crudele- estrasse dalla tasca dei pantaloni un rotolo di dollari legati stretti, allungò la mano e infilò i soldi nel taschino della camicia di Cristobal.

-adesso sono libero Cohen?-

-certo...-

-addio allora- Cristobal si alzò a fatica e si diresse verso la porta, la aprì, poi la richiuse e tornò verso la scrivania:

-spero che prima o poi lei e la sua cricca possiate provare quello che state facendo provare a questo popolo- gli sputò in faccia, si voltò e uscì dalla stanza.

Gli levarono il sacco di iuta dalla testa e vide il militare risalire sulla jeep, alzargli il dito medio e ridere con l'autista mentre si allontanavano. Si guardò intorno, il sole era accecante. Il Grand Hotel! Lo avevano scaricato davanti al Grand Hotel! Era stato incappucciato per non fargli vedere dove l'avevano portato, avevano giocato con lui in un totale e perverso segreto in quella stanza misteriosa coi muri insanguinati, l'avevano incappucciato di nuovo e quei due, dopo tutta quella viscida segretezza, l'avevano scaricato in pieno giorno davanti al Grand Hotel, dove risiedeva la poca stampa internazionale presente a Kinshasa! Cristobal si accorse che per la strada stranamente non passavano macchine. Attraverso la rete intravide un gruppo di occidentali sul bordo della piscina dell'hotel. Vide Tania, sdraiata su un materassino a prendere il sole. Vide gruppi di militari armati passare preoccupati fra i bagnanti. Nessuno pareva farci caso.

-ehi Cristobal!-

Si voltò di scatto. Philippe Van Delle, in un bagno di sudore lo guardava sorridendo.

-come va?-

-bene-

-ho sentito dire che ti hanno arrestato-

Cristobal aveva gli occhi colmi di pianto.

-ti hanno torturato?-

Cristobal fece segno di negazione scuotendo la testa.

-cosa volevano? Cosa cercavano?-

-non lo so... cosa succede? Perché al Grand Hotel non c'è la stampa? Perché le strade sono vuote?-

-sono tutti in giro...c'è movimento-

-dobbiamo uscire da Gombe-

-no. Ho incontrato almeno venti barriere militari e controllano tutti e sono abbastanza ostili con i bianchi...soprattutto francesi...- disse Van Delle.

-ma tu sei belga!-

-vallo a spiegare a quelli!-

-ma cosa succede di preciso?-

-dicono che i ribelli sono a 400 chilometri da Kinshasa...-

-quale gruppo-

-per dio non lo so! È un dannato casino questo posto! Potrebbero anche essere gli stessi militari che marciano sulla capitale... fuori da Gombe passano con gli altoparlanti per sensibilizzare la popolazione alla guerra. Si stanno arruolando a migliaia... donne... bambini... si sparano fra loro... è un casino...e in giro i soliti caschi Blu della MONUC che non fanno nulla-

Cristobal si appoggiò alla recinzione dell'hotel. La testa gli girava. Non ne poteva più di quel casino, La pace. Il silenzio. Un massaggio.

-vuoi che ti dia una mano? Vuoi che ti faccia portare dentro e ti faccia curare da qualcuna di quelle infermiere speciali?-

-no...-

-sei sicuro che quei figli di troia non ti abbiano torturato?-

-sì... sono sicuro...-

-io devo andare Cristobal, devo assolutamente fotografare qualcosa... vedere quello che capita...-

-non ne vale la pena-

-come?-

-niente... niente...- Cristobal fece qualche passo. La sua testa fischiava - mi arrangio Philippe, vai pure a fare fotografie in giro... andrò a rifugiarmi al Grand Hotel-

-ce la vediamo, *senor*-

-sì... sì... ce la vediamo-

Cristobal guardò il belga correre lungo la strada assolata. Nonostante la sua grossa mole aveva un passo agile, atletico, in pochi secondi scomparve dietro un gruppo di alberi.

Cristobal non entrò all'hotel, proseguì a piedi giù per Avenue de Mongala. Davanti ai cancelli delle ville stranamente non c'erano guardie armate. Un camion pieno di militari passò rombando nella strada deserta. In tasca aveva il passaporto e quei soldi, quei soldi sporchi. Guardò l'entrata della casa. Di solito era l'unica del quartiere non presieduta da guardie armate, ma in quel momento tutto era deserto. Cristobal passò sotto un grosso mango, percorse il sentiero fino alla veranda. Guardò dentro. Lo vide seduto sul divano. Stava bevendo whisky e ascoltando Chopin.

Entrò e si diresse al giradischi. Harold lo guardò e non si mosse. I suoi occhi erano gonfi e rossi. Cristobal sollevò la puntina. La musica tacque.

-Harold sta succedendo qualcosa in città, forse è meglio se vieni con me al Grand Hotel o se vai alla tua ambasciata-

-Chopin... perché cazzo mi hai tolto Chopin?- disse con la voce impastata e roca. Cristobal guardò i piedi di Harold Brooke e vide allineate due statue senza testa, una terza la teneva nella mano sinistra, nella destra impugnava la tazza.

-sono le opere d'arte di Tania...non valgono un cazzo!- disse Harold scagliando contro il muro la statua che teneva in mano.

-Harold, ho visto Tania, al Grand Hotel, ti prego raggiungila-

-fottiti! Finalmente sono solo... senza di lei... ma pare che non vogliate farmi gustare la solitudine... prima Cohen, adesso tu... fottuti!-

-cosa voleva Jakov Cohen da te?-

-propormi di fare dei film porno-

-ascolta Harold, quell'uomo è pericoloso...-

-anche io lo sono-

-dobbiamo andarcene-

-tutti dovremmo andarcene via, tutti... ma rimaniamo-

-Harold, la città sta per esplodere-

-e tu che fai il reporter vorresti scappare? Tu che dovresti essere il testimone privilegiato di questo avvenimento?-

Harold scolò la tazza. Si alzò traballando e si avvicinò a Cristobal. Gli mise le mani sulle spalle. Tremava.

-e così anche tu sei andato all'inferno e sei convinto che le bestie sataniche ti abbiano divorato... ma sbagli, tu sarai sempre inseguito da quelle bestie... ti lacereranno dentro... giorno dopo giorno... ovunque tu vada...-

-Harold smettila con queste stronzate! Disse Cristobal scrollandosi dalla presa di quelle mani tremanti.

-sei un vigliacco-

-niente è più lo stesso dopo quello che ho visto a Bunia, lo capisci?-

-e cos'hai visto? Cosa cazzo hai visto? Teste tagliate? Bambini sbudellati? Donne stuprate e poi sventrate con i machete? Hai visto questo? Beh, sai cosa cazzo me ne frega? Niente! Non me ne frega niente di cos'hai visto! Sono tutte stronzate! Io ne ho vista per un anno di quella merda! La vedo tutti i giorni! Tutti i giorni, cazzo!-

-sei un dottore Harold-

-e tu un reporter! Uno stronzo reporter che per una vita ha sognato il grande scoop! Sognavi la gloria! La fama! A spese di quei pezzenti! E adesso che sei riuscito, a Bunia, a vedere come funzionano i massacri non riesci a reggerne le conseguenze? Sono cazzi tuoi!-

-sei ubriaco Harold-

-certo... sono ubriaco... sono una merda di medico europeo alcolizzato! Sono talmente andato oltre il disgusto che tutto mi lascia indifferente!-

-Harold... è stato terribile...-

-quando ero a Goma quelli dell'RCD sono entrati all'ospedale è hanno sbudellato i malati nei loro letti! Se ne sono andati via con sacchi pieni di teste dopo avere mangiato il cuore di quelli che avevano sbudellato! Urlavano che erano diventati invincibili! Che il cuore mangiato fresco li faceva diventare invulnerabili contro le pallottole del nemico! Uccidevano per divertimento... facevano paura ma in loro non c'era nulla di misterioso... lo capisci che sono immune al tuo reportage dall'est del Paese? Non me ne frega un cazzo di quello che hai visto, va bene? Un cazzo!-

-sei un bastardo!-

-e tu un vigliacco! Un vigliacco in cerca del confessore! Ma io me ne sbatto del tuo dolore represso! Perché non te ne vai? Brazzaville è a dieci minuti di traghetto... da lì puoi prendere un aereo di linea per Madrid-

-infatti me ne vado Harold... cercherò di mettere insieme i pezzi e poi ritornerò qui-

-ma quali pezzi per Dio?-

-venite anche voi con me...-

Harold scolò il suo bicchiere.

-no... io non vengo... prova a convincere Tania... lei dovrebbe andarsene via da questa grande merda...-

-io prendo il prossimo traghetto per Brazzaville. Aspetterò là quattro giorni. Spero che tu e Tania mi raggiungete... buona fortuna Harold- allungò la mano ma Harold non la prese. Lo guardò andarsene via, in cerca di un'improbabile licenza eterna da pensieri di morte e dolore. Scolò l'intera bottiglia. Uscì. Si diresse verso lo scontro con le bestie infernali.

La scassata Mercedes di seconda mano entrò nella bidonville, in quell'ambiente pestifero e sporco, attraverso le disordinate baracche abusive, attraversò il labirinto di catapecchie e lamiere ondulate. Delle donne stavano raccogliendo rifiuti da terra. Un vecchio rinsecchito si stava riparando all'ombra di un mango dal sole cocente. Un nugolo di bambini schiamazzanti, pieni di croste e di visi sporchi, correva fra le acque di scolo, il fango, gli escrementi animali e umani. Una bambina si fermò a contemplare la macchina che passava, aveva le braccia mozzate appena sotto il gomito, la faccia scavata, gli occhi fuori dalle orbite. Davanti all'ospedale la coda si allungava. Un uomo dall'aspetto gracile accolse Harold con una energica stretta di mano. Harold non riusciva a vederlo in faccia, i suoi occhi sopportavano a stento la luce violenta del sole.

-mi chiamo Tommy Newton, sono arrivato qualche ora fa...-

-non ha scelto un bel momento, pare che l'esercito ribelle stia marciando sulla capitale-

-ci sono abituato... ho passato un anno in Bosnia e quasi tre anni in Liberia...-

-condoglianze allora...- disse Harold. Si sentiva la testa pesante e la bocca asciutta. Nonostante il grosso quantitativo di whisky ingerito in quella mezza giornata aveva la mente piuttosto lucida. Cercò di ricordare quando era stata fatta la richiesta di un nuovo dottore. A fatica le fondazioni dei magnati europei riuscivano a stipendiare il personale già operante. Per il resto tutto cadeva a pezzi senza nessuna possibilità di un recupero in grande stile. Era una follia richiedere un dottore. Non avrebbe salvato la situazione. Non lo avrebbero pagato. Chi lo aveva mandato? Lui aveva scritto la lettera per farlo arrivare? Ma a chi? Al padre di Tania? A qualche organizzazione di volontariato? Guardò Tommy Newton. Portava una camicia bianca e dei jeans sbiaditi. La sua pelle era lentiginosa e arrossata, i capelli aggrovigliati e gialli, stopposi.

-com'è arrivato qui? L'ha mandata forse Jakov Cohen, il sudafricano?- chiese Harold ricordandosi improvvisamente di quell'assegno donato dalla Moloch Natural Resources per aver dato l'ispirazione al suo agente a Kinshasa di sbudellare un povero dottore innocente.

-non conosco questo Cohen... io sono inglese, mi hanno contattato i responsabili di Dottori per l'Africa di Londra. Ero appena tornato dalla Liberia-

-e Dottori per l'Africa come faceva a sapere di questo posto?-

-da una lettera del dottor Harold Brooke-

Chissà quando aveva scritto quella lettera e perché.

In quel momento il cielo si oscurò. Grosse gocce si schiacciarono al suolo con forza. I due dottori andarono a ripararsi sotto la tettoia di lamiera che rimbombava sotto la pioggia che cadeva con furia selvaggia. Le acque torrenziali scrosciavano sulle pozze melmose. In pochi minuti il terreno era già intriso d'acqua, i rifiuti galleggiavano nei canali di scolo e nelle fogne a cielo aperto. Poi il sole tornò, veloce, mostruoso, accecante.

Harold entrò, lasciando Tommy Newton a contemplare quell'ammasso di miseria che circondava l'ospedale. Nel corridoio vide Peter Jensen. Era curvato

su una donna boccheggianti. Le stava parlando in inglese, con una voce debole e stentata. Harold si accorse che stava tremando, era scosso da brividi veloci.

-da quando ti porti dietro la febbre, Peter?-

-qualche ora, passerà-

-è arrivato un nuovo dottore-

-lo so...- Peter prese la mano della donna e le strinse lievemente il polso -è arrivata voce che i ribelli stiano marciando sulla capitale... la città è un gran casino... gente armata... militari...-

-Peter...- disse Harold guardando la donna -puoi lasciarle il polso-

Peter Jensen chinò la testa e guardò. Gli occhi della donna erano sbarrati.

-era morbillo...-

-te lo avevo detto che qui muoiono con il morb-

-Harold- disse Peter Jensen in tono deciso -è finito il vaccino... non potevo fargli l'iniezione...-

Harold Brooke si sentì percosso da una strana pietà.

-sei una brava persona Peter... ora va a chiamare qualcuno... falla portare via e riposati...-

Peter Jensen non disse niente. Harold s'incamminò verso il suo ufficio. Si sedette mettendo i piedi sul tavolo. Avrebbe aspettato lo scontro con le bestie infernali senza whisky, senza nessun gocchetto distensivo. Avrebbe aspettato seduto lì, senza nulla per calmare i nervi e la pesantezza di testa.

Si stava grattando le braccia selvaggiamente quando entrarono, senza bussare, due militari e il colonnello Eric Seko.

-buongiorno dottor Brooke-

Harold si alzò in piedi continuando a grattarsi le braccia:

-buongiorno colonnello... cosa fa qui? E' venuto ad arrestarmi?-

Eric Seko si guardò in giro con faccia seria:

-è molto sporco questo posto per essere un ospedale- disse meditabondo.

-certo-

-sono venuto perché ho l'ordine di scortarvi fino in città. Potrebbero arrivare da un momento all'altro-

-chi?-

-i ribelli... i nemici della repubblica!-

-sembra una cosa seria-

-dottore, non scherzi... lei e il suo staff dovete venire con me-

-vada a fare in culo colonnello, lei e la sua tutela-

Seko schiumava di rabbia.

-dottor Brooke, la avverto che è in una posizione molto rischiosa... offesa a pubblico ufficiale e probabile complicità con le mosse sovversive di una spia spagnola-

-che cazzo sta dicendo?-

-lei conosce Cristobal Olivares?-

-certo... io sono il padrino dei vigliacchi-

-brutta posizione dottore, molto brutta...-

-se vuole arrestarmi lo faccia, ma si sta combattendo una guerra per salvare il suo ridicolo paese da qualche parte in questa città odiosa e credo che lei voglia partecipare alla sua difesa... avanti, la vada a difendere con le unghie la sua fottuta Repubblica Democratica del Congo!-

-ero qui per aiutarla, dottore-

-vada ad aiutare sua madre a non partorire più altri imbecilli come lei! E ora fuori dai coglioni!-

Eric Seko uscì sbattendo la porta.

Harold scoppiò a ridere. Aveva un dannato bisogno di brindare a quel primo scontro vinto. La bestia infernale era scappata via. Voleva dargli la sua mano! La sua mano per cosa? Harold uscì e percorse il corridoio, fra la gente sdraiata a terra, gli escrementi, gli stracci sporchi, i bambini agonizzanti. Nell'ambulatorio uno il dottor Hiron e il grosso Swarz stavano aiutando una donna scheletrica a partorire. Harold si avvicinò. Guardò il grosso ventre della donna sussultare. Guardò i muscoli delle sue gambe tese.

-parto cesareo?- disse Hiron.

-no... merda... no... un altro no...- disse Swarz voltandosi a contemplare il muro.

In un angolo un bambino piangeva. Un uomo seduto su uno sgabello di plastica si teneva una garza imbevuta di iodio su un gomito spellato. Osservava l'agonia della partorientente con una faccia spenta.

-lo faccio io...- disse Harold prendendo un bisturi malamente sterilizzato.

Forse gli altri protestarono. Harold non sentì nulla, le sue mani, dopo tanto tempo, eseguivano quella magia di tagliare perfettamente la pelle, la carne, la sicurezza che quelle mani erano portatrici di vita, di bene. Harold non sentì nulla fino a quando non vide la donna addormentata e un piccolo bambino piangere fra le braccia di un'infermiera locale. Allora sentì la mano pesante, il bisturi che cadeva a terra, la stima di quei cinici santi indifferenti di Hiron e Swarz, sentì l'odore pestilenziale di quell'ambulatorio. Sentì che qualcuno lo chiamava 'dottore di merda', si voltò e vide tre ragazzini armati di kalashnikov che tenevano il suo petto sotto mira. Sentì passargli per la spina dorsale la stessa sensazione di paura che aveva provato a Goma, quando i miliziani ribelli erano entrati all'ospedale e, davanti ai suoi occhi, avevano sbudellato i pazienti nei letti.

I ragazzini lo incitarono ad uscire. Sotto la minaccia dei mitragliatori si diresse verso il corridoio. Lo percorse a passo lento. La gente sdraiata per terra osservava indifferente. I bambini non piangevano.

Harold si trovò nel piazzale. A qualche metro da lui Hiron e Swarz furono raggiunti da Peter Jensen, da Tommy Newton e dall'infermiera austriaca. Un bambino faceva da guardia armato con una grossa pistola.

Nel piazzale c'erano una trentina fra ragazzini, bambini e un paio di adulti. Erano armati di mitragliatori, bastoni, machete. Potevano essere gli abitanti della bidonville che insorgevano sollecitati dall'avanzamento delle truppe ribelli. Potevano essere le prime linee dell'esercito nemico. Potevano essere chiunque. In ogni caso, pensò Harold Brooke, rappresentano le bestie infernali.

Uno degli adulti urlò al cielo qualcosa in una lingua locale. I miliziani risero a squarciagola. Poi, l'urlatore guardò Harold e sputò per terra. Indossava

una maglia sporca del Bayer di Monaco, il numero sette era scucito e aveva lasciato un segno più scuro rispetto alla debole rossastra casacca. Si avvicinò a Harold. Lo guardò, i denti digrignati, gli occhi rossi e violenti.

-vaffanculo- disse Harold sostenendo il confronto di quell'espressione criminale.

Il miliziano gli diede un pugno in faccia. Barcollò. Stava per cadere, le orecchie gli fischiavano. Un ragazzino lo tenne su per le spalle mentre un tipo sovrappeso, in tuta da ginnastica, scalzo, con appese alla cintura delle bombe a mano, lo colpì in testa con un bastone. Il sangue prese a colargli sulla fronte e sugli occhi. Finalmente lo lasciarono cadere. Fece qualche passo a quattro zampe, aveva la vista annebbiata. Ebbe un improvviso attacco di nausea e un vomito giallo e mucoso prese a colargli dal mento. Cominciarono a prenderlo a calci, sulle gambe, sulla schiena, sulla nuca. Qualcuno gli pisciò addosso. Sentì liquido amaro colargli sulle labbra insieme al sangue. Iniziò a tossire, sputò un dente.

-alzati!- urlava qualcuno.

Qualcun altro lo sollevò di peso e lo mise in verticale. Delle risate gli frastornarono i timpani fischianti. Harold aveva la faccia piena di lividi. Provò ad aprire gli occhi ma non ci riuscì per quanto erano gonfi. La bocca era piena di sangue, aveva perso parecchi denti. Le gengive e le labbra sanguinavano.

Intravide dietro una coltre rossa tre infermiere e due dottori locali venire spintonati fuori dall'ospedale. Una delle infermiere urlava isterica. Vennero sgozzati davanti a tutti, poi li trascinarono per i capelli per diversi metri e li buttarono uno sopra l'altro. Swarz, Hiron, Jensen, Tommy Newton e la grossa e severa infermiera austriaca furono fatti inginocchiare con le mai dietro la testa. Li obbligarono a guardare il mucchio di corpi sanguinanti tenendoli sotto la mira dei kalashnikov.

Harold cadde in ginocchio.

-vaffanculo- disse, sputando sangue e denti- vaffanculo a tutti voi-

Il miliziano con la maglia del Bayern Monaco si avvicinò di nuovo a lui. Caricò la pistola e appoggiò la canna sulla sua fronte.

-avanti... uccidi il bianco di merda... uccidimi come una bestia... spara...- disse Harold. Ora i suoi occhi vedevano meglio. Il miliziano aveva i lineamenti tirati, il naso arricciato. Harold poté sentire il pianto sommesso di un bambino, da qualche parte nei paraggi. Poté sentire dei miliziani che litigavano. Poté sentire il rumore del grilletto. Poi se ne andarono, col buio. Harold pensava si trattasse dell'oscurità della notte che giungeva. Le sue mani toccarono delle braccia scure e fredde, tastarono la stoffa ruvida di camici stropicciati. Si guardò intorno ma era tutto buio. Buio, solo buio. Per sempre.

I miliziani correvano in mezzo alla strada terrosa di argilla rossastra. Un poliziotto seminudo, ubriaco e aggressivo urlava qualcosa alle bande di predoni.

Per la strada milizie incontrollate e militari sbandati, si sparavano addosso fra loro scappando. Qualche ragazzino cercò di dirigersi verso l'ambasciata francese ma i militari, riparati dietro al cancello, spararono in aria raffiche di mitra e i rivoltosi scapparono urlando.

Jakov Cohen li vide passare davanti al suo ufficio. Prese la pistola e la videocassetta ed uscì. Salì sulla jeep dove lo aspettava il suo autista.

-andiamocene, qui tra poco scoppia l'inferno-

-non si preoccupi signor Cohen-

Videro scendere per la strada degli uomini con delle maschere di legno legate davanti alla faccia.

-parti!-

Gli uomini mascherati partirono alla carica della macchina ferma davanti all'ufficio. L'autista diede gas. Mentre la macchina si allontanava Jakov Cohen si sporse tenendo la pistola in pugno. Con faccia da lobotomizzato prese la mira e sparò. Uno degli uomini mascherati crollò a terra. Gli altri scapparono via sparando all'impazzata raffiche di mitra.

Tania era seduta sul divano. Tremava. Cercava di coprirsi con il pareo. Patricia e le sue guardie del corpo se ne erano andate via, lasciandola in quella casa deserta con le sue tele e le sue opere d'arte. E loro erano usciti sorridendo. Tre ragazzi in maglietta e jeans sbrindellati. Avevano dei fazzoletti rossi legati intorno alla testa. L'avevano sbattuta sul divano e adesso giravano per la stanza estasiati da quei lussi da occidentali. Uno di loro trafficò con il giradischi. Lo colpì violentemente con un pugno. Non capiva come poter farlo funzionare. Girò la puntina facendola raschiare sul vinile. I suoi compagni risero. La musica partì. Ballarono Chopin a 45 giri. Veloce. Storpiato. Si scolarono gli alcolici riposti sulla libreria vuota. Buttarono tutto all'aria urlando. Gettarono Tania a terra. Uno di loro le si sedette sulla testa e la tenne ferma per i polsi. Gli altri, a turno, la violentarono. Quando ebbero finito quello seduto sulla sua testa si alzò, si calò i jeans e la stuprò a sua volta. Violò un corpo ormai inerme che non opponeva nessuna resistenza. Tania aveva gli occhi chiusi da dove sgorgavano sottili lacrime. Il naso le sanguinava. I tre ballarono per altri dieci minuti il Chopin accelerato. Quando si stancarono si fecero veloci segni d'intesa con la testa. Uno di loro si chinò su Tania e si rialzò dopo qualche secondo. Si asciugò contro i pantaloni il coltello con il quale le aveva tagliato la gola.

Videro maschere pitturate con colori a olio. Risero sguaiatamente. Se le legarono intorno alla testa e uscirono con quelle sparando in aria.

Il traghetto per Brazaville partì. Riempito fino all'orlo da passeggeri, bestie, armadi, motorini. Cristobal non si guardò indietro, fece il viaggio fra uno storpio senza gambe e delle capre sporche e puzzolenti. Era incapace di capire. Aveva perso? Aveva vinto? Che cosa aveva fatto sì che se ne andasse?

Avrebbe denunciato Cohen, interpellato quelli dei Diritti Civili, avrebbe raccontato di Bunia.

-quello è un sogno... quello è un sogno... dimentico... dimentico...- mormorava in un francese stentato lo storpio senza gambe.

Cristobal si rannicchiò su se stesso. Pensò a sua moglie e a sua figlia. Pensò ai noiosi pomeriggi d'agosto. Ma non gli riuscì. Aveva ragione Harold Brooke. Le bestie infernali lo stavano inseguendo e avrebbero continuato ad inseguire i suoi pensieri ancora per lungo tempo.

La jeep venne fermata ad un posto di blocco controllato da una squadra di miliziani vestiti di stracci e armati di kalaschnikov.

-lasci fare a me, signor Cohen- disse l'autista. Si alzò in piedi e disse qualcosa ridacchiando in una lingua locale. I miliziani non risero. Guardavano con sospetto. L'autista continuò a parlare. Una raffica lo fece crollare sul selciato. Cohen provò a prendere la sua pistola infilata nella piccola sacca legata davanti a lui ma la canna gelida di un fucile venne appoggiata con prontezza alla sua fronte.

-sta buono bianco di merda- disse il miliziano che impugnava l'arma -sta buono altrimenti ti faccio saltare la testa... sei una spia del governo?-

-no... ho qui una cosa per il vostro capo... devo raggiungere il vostro comandante.. è una videocassetta... guardate! Questa può aiutarvi! Possiamo incastrare il governo!-

Estrasse dalla sacca la videocassetta. Un bambino la strappò dalle sue mani, srotolò il nastro e se lo avvolse intorno al petto.

-idiota!- disse Cohen affibbiandogli un ceffone.

Venne sbattuto a terra. In ginocchio. Il capo, un ragazzino di quattordici anni, visibilmente drogato, teneva serrato fra le labbra il bastoncino di un lecca lecca, camminava intorno a Cohen a piedi scalzi. Era vestito di stracci, gli occhi opachi e apatici. Altri quattro o cinque ragazzini si stavano contendendo il cibo che avevano trovato in una cassa di legno sul retro della jeep.

-sei una spia?- chiese il capo.

-no-

Il capo lo colpì al volto con il calcio del kalaschnikov.

-sei una spia?-

-no-

Il capo colpì di nuovo Cohen, con più violenza. Poi disse qualcosa rivolto ai suoi uomini. Il bambino schiaffeggiato ebbe l'onore di vendicarsi. Un preciso colpo alla nuca con un lungo machete. Bruciarono i corpi e scapparono in mezzo alla foresta a bordo della jeep, portandosi dietro il cibo, la pistola, la videocassetta srotolata e i vestiti dei due uomini.

Il colonnello Eric Seko guardò i corpi senza vita distesi uno sopra l'altro. Le mosche stavano iniziando a ricoprire i visi gonfi e sanguinanti.

I dottori e l'infermiera austriaca erano in ginocchio, con le mani abbassate, incapaci di fare qualsiasi cosa. Solo Aaron Swarz camminava avanti e indietro fumandosi una sigaretta. Era stato lui a telefonare.

Il colonnello Eric Seko si avvicinò.

-e mi avete fatto tornare qui per questa merda?- disse, guardando con disgusto i corpi -c'è una battaglia in corso, i banditi sono penetrati in tutta la città e io dovrei perdere tempo qui?-

Swarz strinse forte i pugni. Li teneva stretti, sotto controllo.

-colonnello... ci sono sei morti ammazzati per Dio...-

-prima io ho offerto il mio aiuto ma voi lo avete rifiutato-

-quando?-

-prima, ne abbiamo parlato io e quel coglione di Brooke-

-colonnello, sta parlando di un mio collega-

-andiamo non mi faccia ridere! Non siete mai andati d'accordo voi due-

Aaron Swarz guardò il mucchio di cadaveri.

-e questi?-

-senta dottore, io devo fare il mio lavoro! Avanti, portateli in ospedale e copriteli. Quando tutto sarà finito ci sarà tempo per le sepolture. E adesso scusatemi, ho questioni più importanti da sbrigare... dobbiamo fermare quei ribelli!- diede ordine ai militari della scorta di risalire sulla jeep. Si portò la mano alla fronte e salutò marzionalmente. Poi salì sul sedile posteriore e la macchina, lasciando una vampata di fumo bianco, ripartì verso la città.

In una stanzetta del villaggio i guerriglieri avevano collegato la videocamera e infilato la cassetta, salvata dopo un meticoloso lavoro di riavvolgimento manuale eseguito da una ragazzina con le mani graziose e leggere. L'obiettivo della videocamera non era molto grande, era un apparecchio giapponese rubato ad un cameraman nipponico qualche mese prima, durante le ultime offensive. I guerriglieri si erano accalcati in una decina e cercavano di guardare dentro il piccolo obiettivo. I più grandi stavano in silenzio a fumare mezze sigarette, i ragazzini strizzavano gli occhi cercando di focalizzare le immagini. Davanti a tutti un bambino di tre anni osservava, con la bocca spalancata, senza capire che tipo di gioco stessero facendo quei ragazzini che vivevano all'interno di quel piccolissimo rettangolo. Il bimbo si coprì la faccia per un incosciente impulso di sdegno. Poi si mise a urlare.

Righe bianche e nere orizzontali, per qualche secondo. Una testa mozzata buttata nel fango, in avanzato stato di putrefazione. L'inquadratura era ferma. La testa aveva un ghigno assurdo, due buchi neri al posto degli occhi, un'orrenda maschera di carnevale, decomposta. Uno zoom su una casa bruciata. Su un miliziano in pantaloncini azzurri, armato di machete, con il viso da bambino e il fisico da scaricatore. Il miliziano fece cenno al cameraman di avvicinarsi. La videocamera si avvicinò. Nel video non si poteva sentire ma il tanfo della putrefazione avvolgeva ogni cosa. Il miliziano si scacciava con violenza le mosche dal viso, era rabbioso.

-dammi dei soldi!- disse alzando il machete verso la videocamera. L'operatore arretrò. Il miliziano venne raggiunto da un gruppetto di bambini-soldato. Avevano in testa parrucche bionde da donna, con trecchine e brutti fiori di plastica bianca infilati nelle ciocche.

-dacci da fumare! Dacci i soldi!- gridavano brandendo bastoni e machete. Scapparono. La videocamera li seguì. Raggiunsero una casa sventrata. Si radunarono intorno ad un ammasso scuro. Lo zoom fece intuire che si trattava di un cadavere in decomposizione. Il miliziano con il viso da bambino e il corpo da scaricatore strappò un braccio a quell'ammasso di carne marcia e iniziò a sbatterlo, a tempo, contro il muro della casa sventrata. I bambini-soldato ridevano e ballavano con occhi drogati, affamati. L'operatore scappò con la videocamera in spalla verso il viale principale. Un ragazzo, seduto a terra, si lasciò inquadrare. Impugnava un bastone cosparso di chiodi. Per il viale giacevano decine di cadaveri putrefatti. Un paesaggio spettrale di rovine fumanti e di capanne sventrate. Cani ingrassati sproporzionatamente per essersi cibati dei cadaveri giravano aggressivi per la strada. Molti corpi erano riversi a faccia in giù, sulla terra ocra, colpiti alla schiena. Si sentivano colpi isolati di arma da fuoco. L'operatore arretrò e poi scese per una strada che conduceva verso un folto piazzale pieno di arbusti secchi. Il grido dell'operatore proruppe nell'immagine di una donna nuda. Il suo stomaco era stato squartato e imbottito di stracci anneriti. Di fianco a lei giacevano i resti di un uomo. Gli erano stati asportati una gamba e le braccia. Era uno scempio di budella sparpagliate e schegge di ossa. L'inquadratura si soffermò sul suo cranio fracassato da cui uscivano brandelli di cervello. Fra gli arbusti era immerso un machete con il manico pieno di tacche. Si sentiva singhiozzare mentre l'operatore raggiungeva, con la videocamera in spalla, i blindati e le jeep del contingente MONUC. La videocamera inquadrò due militari dai lineamenti indiani. Loro non guardarono in camera. Nascosti dietro i loro blindati antiproiettile osservavano passivamente i rimasugli, gli avanzi di quel massacro. La videocamera si spense.

FALLITO COLPO DI STATO A KINSHASA

Fallito golpe a Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo. La situazione è ancora incerta. Durante la giornata di martedì si sono sentiti i primi isolati colpi di fucile nella parte est della città. Poi gli scontri si sono avvicinati alla zona residenziale di Gombe e al palazzo presidenziale. Pare che anche il presidente sia stato ferito e trasportato in Sud Africa assieme al suo medico personale. Il figlio è al comando ed ha imposto il coprifuoco in tutta la città. Ancora incerto il numero delle vittime. Voci non ufficiali parlano di saccheggio alle abitazioni ed esecuzioni sommarie fra la popolazione bianca residente a Kinshasa. Chiuse le ambasciate. L'esercito ha setacciato le strade nel tentativo di bloccare la fuga dei golpisti. Arrestate una quarantina di persone. Recuperato un ingente quantitativo d'armi. Fonti non ufficiali dell'esercito dicono che il fallito golpe sia da attribuire a reparti speciali mobutisti e da infiltrati dell'RCD nella capitale. In mattinata il figlio del presidentissimo è apparso sugli schermi televisivi nazionali per rassicurare la popolazione e confermare che i congiurati erano stati arrestati. A mezzogiorno isolati colpi di arma da fuoco si sentivano provenire dai dintorni dell'aeroporto di Ndolo, dalle parti della bidonville di Kibuka dove vivono 70000 fra sfollati e rifugiati e dove è situato l'ospedale gestito dal dottor Harold Brooke e dalla sua equipe internazionale.

Tutto questo ad un mese dal vertice di Johannesburg che doveva sancire una tregua di tutte le fazioni in lotta.

Philippe Van Delle

Ravalle (provincia di Ferrara) 20.08.04

Un significativo grazie a Sergio Ramazzotti e a Graham Greene, veri ispiratori di questo libro

©COPYRIGHT 2005 by Lorenzo Mazzoni

Lorenzo Mazzoni
Via L. Poletti, 27 44100 Ferrara (Fe)
Tel. 0532.766825
lorenzomazzoni74@hotmail.com